

CdF.
Y.00
00088

FERNANDO BERNABINI

A.IV. 4-11

DIARIO

di uno squadrista qualunque

EDIZIONI CONQUISTE "ALFA"

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

A.IV-4-11

B***A
BOLOGNA

CdF.
Y.00
00088

101105

A.IV-4-11

FERNANDO BERNABINI

A. S. E. Geolezioni
Luigi Geolezioni
di uno squadrista qualunque
con *Armi e Fucile*
Guigno TM



" EDIZIONI CONQUISTE - ALFA "

I

1920

Sono fascista

Il Natale di sangue fiumano

ARTI GRAFICHE « LA NUOVISSIMA » - NAPOLI

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Novembre

Il primo del mese m'iscrivo all'Avanguardia Studentesca Fascista.

Non conosco i programmi e gli statuti del Fascismo e non m'interessa conoscerli. Forse non saprei nemmeno capirli !

Mi basta sapere che le bandiere sono tricolori, che i canti sono canti di guerra, che i nemici sono tutti coloro che negano alla Patria la sua Vittoria e il diritto di essere grande. Un odio istintivo verso la « folla » che segue le bandiere rosse disprezzando ed insultando tutto ciò che è valore e sacrificio, e verso coloro che subiscono con eccessiva passività le prepotenze rosse irridendo al nostro entusiasmo giovanile, un'antipatia profonda per la placida vita borghese, un disgusto vivo per certi adattamenti e certi scetticismi che sembrano costituire una norma di vita per

la generazione passata, questi sono i sentimenti che mi portano nelle file fasciste, molto scarse in verità.

Ciò, però, non ha nessuna importanza. Vale sempre il vecchio adagio: « Meglio pochi ma buoni ! » anche se può sembrare che io pecchi di troppa superbia.

In una soffitta, nella Sede dell'Associazione Nazionalista è il Fascio Romano di Combattimento: un vecchio seduto ad un tavolino coperto di carte e sul quale sono delle scatole vuote e degli oggetti di cancelleria disposti senza nessun ordine; alcuni giovani che discutono in piedi per mancanza di sedie; qualche quadro senza cornice alle pareti, uno scaffale impolverato.

Riempito un modulo con varie indicazioni, aumento i miei anni perchè la domanda sia accettata, pago quattro lire e mi viene rilasciata una tessera.

Sono fascista e mi sento lieto e tranquillo per questo dovere compiuto.

Le prime dimostrazioni mi trovano pieno d'entusiasmo. E nelle zuffe che spesso sostengono Nazionalisti e Fascisti sia con la forza pubblica, sia con i sovversivi, partecipo attivamente; e, scacciato più volte per la mia troppa giovane età, trovo sempre la maniera di rientrare tra le file magari con un po' di timore ma con molta fede e molto slancio.

Dicembre

La sera del 27 giungono a Roma notizie veramente gravi sulla situazione fiumana.

La città olocausta, mentre si accingeva a festeggiare il Natale è stata improvvisamente assalita dalle truppe del generale Ferrario.

I Legionari si difendono eroicamente sorretti dall'abnegazione dei cittadini che soffrono, senza lamentarsi, la fame; sovrasta gigantesca su tutti la figura del Comandante.

Il governo di Giolitti ha approfittato della mancanza dei giornali a riposo per le feste natalizie, per dar corso all'esecuzione del suo piano che passerà alla Storia come uno dei maggiori delitti compiuti ai danni della Patria.

Ci raduniamo a piazza Colonna in varie centinaia per protestare contro il governo. Lo spiegamento di forze è

però veramente imponente: battaglioni e squadroni di guardie regie e carabinieri sbarrano le vie e numerose truppe sono in riserva in tutti i portoni del centro.

Siamo caricati brutalmente e più volte dalle guardie regie a cavallo: feriti, urla, imprecazioni, bastoni che volano, un vero finimondo. Palazzo Chigi rigurgita di arrestati e all'arresto io sfuggo per vero miracolo, inseguito per un tratto da due brutti figuri ai quali ha dato maledettamente ai nervi il mio grido di « Viva D'Annunzio ».

A tarda sera tutto termina: i più animosi sono stati arrestati o sono finiti all'ospedale, gli altri sono stati dispersi.

Il nostro giornale « L'Idea Nazionale » è stato sequestrato e denunciato per « apologia di reato ».

Il silenzio della notte è rotto solamente dallo scalpiccio dei grossi pattuglioni che perlustrano le strade deserte.

A Fiume, intanto, gli eventi precipitano: le artiglierie « Italiane » bombardano la città, molti i morti tra la popolazione civile.

Gabriele D'Annunzio cede per non esporre a maggiori guai la città che è stata veramente eroica.

Così sulla tragedia Fiumana cala il sipario: Giolitti è tranquillo, gli « alleati » soddisfatti, l'Adriatico seguita ad essere per gli Italiani l'« Amarissimo » e, i « fratelli hanno ucciso i fratelli ».

II

1921

Alba di battaglie

Gli alberghi di Roma senza camerieri

Fascismo e Borghesia

Il tragico agguato di Empoli

Il mistero dei bauli russi

Gennaio

L'alba del nuovo anno non è lieta. È tuttora viva la eco del tragico agguato di Ferrara del 20 dello scorso mese nel quale tre giovani fascisti cadevano uccisi sotto le mura del Castello Estense, che a Modena viene assassinato il legionario fiumano Ruini.

Durante i funerali i sovversivi sparano sul corteo: due fascisti cadono feriti a morte. Le squadre d'azione reagiscono e le rappresaglie non sono, naturalmente, « all'acqua di rose ».

Le folle rosse non dominano più incontrastate le strade e le piazze d'Italia; non si verificano più, come pochi mesi or sono, aggressioni ad ufficiali isolati, ai quali l'impavido governo di Nitti aveva ordinato, incredibile ma vero, di vestire l'abito civile per non provocare la suscettibilità dei sovversivi. I segni del valore e del martirio non sono più

strappati dal petto dei combattenti e dei mutilati e la Vittoria non è più dileggiata e offesa.

In ogni località i bolscevichi sono continuamente e risolutamente affrontati dalle squadre fasciste e, se la lotta deve essere combattuta sul terreno scelto dai rossi, che è quello della violenza, i fascisti saranno buoni avversari.

Non per nulla tra le nostre file sono numerosi i reduci e i decorati che durante la guerra ben altro nemico seppero combattere e vincere !

« Occhio per occhio, dente per dente ». La situazione insostenibile creata dai sovversivi impone questa necessità di difesa e di vita; ogni caduto fascista deve essere pagato con un morto dei loro.

E se questo è un sentimento poco cristiano, la colpa non è nostra.

È vero che Gesù insegnò a perdonare le offese e a porgere l'altra guancia quando si è colpiti da uno schiaffo, ma, dai gradini del tempio scacciò i mercanti a colpi di frusta.

E i mercanti che cercano di barattare la santità della Patria con l'asservimento alle utopie moscovite, i fascisti li scaraventano giù dall'empireo dove sono stati posti dall'accecamento e dall'ignavia delle turbe, e alla frusta sostituiscono il bastone e, se occorre, la rivoltella.



Il giorno 2 uno sciopero di camerieri priva tutti gli alberghi di Roma del personale di servizio che è sostituito in parte dei cosiddetti « krumiri ».

Gli scioperanti però minacciano disordini e hanno promesso « dure lezioni » ai « traditori della causa ».

Per respingere eventuali assalti alcune squadre di elementi fascisti e nazionalisti sono, a richiesta dei proprietari, dislocate nei principali alberghi.

Ed eccomi la sera del giorno 3 al « Grand Hotel » a via delle Terme.

La squadra è comandata da certo Branca, legionario fiumano, che ci espone curiose teorie semi anarchiche che applicate dovrebbero dare, secondo lui, la felicità al genere umano.

L'ambiente però, sebbene sia riscaldato e fuori piova e faccia freddo non mi piace, e questa specie di servizio di guardia mi piace meno.

Se il proprietario vuol difendere i propri interessi chiami la polizia!

Penso che i fascisti abbiano cose più importanti da fare che non la guardia ai ricchi signori perchè i loro sonni non vengano turbati da inconsulte dimostrazioni.

Intanto le ore passano, i saloni spengono i lumi, i rumori si smorzano.

A mezzanotte ecco rientrare l'onorevole Philipson, deputato liberale della Toscana, il quale viene nel nostro « Corpo di Guardia » e giù una filza di elogi per la nostra opera e le nostre organizzazioni.

Poi visibilmente soddisfatto che vi sia qualcuno che pensi a vegliare i suoi sonni va a dormire. Questo è il colmo: passi il proprietario, passino i clienti dell'albergo ma il deputato liberale no!

Egli domani è capace, a Montecitorio, di deprecare le violenze da qualsiasi parte esse vengano.

Nauseato apro il portone e me ne vado, insalutato ospite, a dormire anch'io.

M'iscrivo anche all'Associazione Nazionalista, al gruppo giovanile « Ruggiero Fauro ».

L'avvocato Italo Foschi è il « magna pars » dell'Associazione: attivo, instancabile sa infondere in tutti coloro che lo circondano sicurezza e fiducia. È piuttosto brusco e di poche parole ma animato da una profonda fede, riesce a conquistarsi l'affetto soprattutto di noi giovani che ci sentiamo compresi e benvenuti.

Il gruppo giovanile è relegato, quasi a mortificazione dello spirito, in una delle tante soffitte di palazzo Sciarra; nonostante ciò è sempre il locale più turbolento e più vivo.

Da una delle pareti il ritratto del martire Mario Sonzini, ucciso dai sovversivi di Torino nell'estate dello scorso anno durante l'occupazione delle fabbriche, sembra guardarci, fiero che il suo sacrificio non sia stato vano e che per la strada che ad Egli costò la vita, si cominci ad avviare tutta la giovinezza d'Italia.

Febbraio

Per noi giovanissimi, anzi, bando ai pudori, diciamo ragazzi, l'essere fascisti significa anche lottare contro inveterate tradizioni familiari.

La provenienza è quasi per tutti la stessa: l'ambiente borghese ove le concezioni della vita sono diametralmente opposte a quelle che ci animano, e l'atmosfera che vi aleggia fatta di indifferenza o peggio, d'incomprensione, soffocherebbe sul nascere qualsiasi sentimento se l'assoluto bisogno di reagire non fosse in noi come un vero e proprio istinto di conservazione.

Il padre, uomo d'ordine che ama il vivere in pace senza soverchie preoccupazioni, non può concepire che il figlio vada a procurarsi dei grattacapi; fioccano così i consigli:

« Ma di che cosa t'impicci? Lascia la politica ai grandi; pensa a studiare! ».

Poi vengono gli avvertimenti che sanno di « borghese » lontano un miglio:

« Sta attento che una di queste sere tornerai a casa con la testa rotta ».

Come se la testa rotta costituisse la fine del mondo; del resto, non ha scritto una volta l'« Avanti » organo ufficiale del P. U. S., che il meno che possa capitare ad un fascista è il trovarsi all'angolo di una strada con una pallottola in testa?

Altro che bastonata !....

Il rispetto e il sentirsi, nonostante tutto, ancora ragazzi, non permettono una reazione adeguata ma le discussioni non sono serene, si alza la voce e addio tranquillità del focolare domestico ! Le madri in questo contrasto cercano invano di mettere pace, combattute tra l'affetto per il marito e quella comprensione istintiva che hanno per i pensieri dei figli; predomina però il sentimento egoistico che fa loro temere i pericoli che non mancano, tanto più che le descrizioni dei conflitti riportate a grandi tinte dai giornali, non sono certo fatte per tranquillizzarle.

E si raccomandano anche loro:

« Non t'immischiare, da retta a tuo padre, togliti il distintivo ».

Vengono poi i parenti vicini e lontani, i quali non nascondono le simpatie per i socialisti e guardano il distintivo

con un sorriso che loro ritengono di superiorità, e che è invece, l'espressione dell'idiozia più completa; ed ancora giungono consigli, avvertimenti. Nè mancano le frecciate all'indirizzo del fascismo.

Con i parenti si potrebbe discutere meglio ma la frase: « Che vuoi capire tu? Sei un ragazzo », riempie il cuore di un'amarezza infinita.

Infine viene il conoscente di famiglia, uomo di una certa età, il quale comincia a dimostrare un certo interessamento e domanda notizie sull'organizzazione, chiede chi siano i capi e solo quando nota l'entusiasmo:

« Ma questo fascismo che cosa è? Qual'è il suo programma? E perchè chiamarlo Fascio di Combattimento? Combattimento?! Si è tanto combattuto nell'ultima guerra che speriamo sia proprio l'ultima, che sarebbe ora di vivere un po' in pace.

« E, poi, perchè combattere tanto il socialismo che difende gli interessi dell'operaio? Dovresti sentire parlare Treves, Turati!!! Del resto anche Gesù Cristo era socialista!!! ».

Ma io con tutto il rispetto per la religione me ne infischio del socialismo.

Purtroppo per i doveri di ospitalità, è necessario ascoltare il conoscente senza avere la possibilità di dargli una sedata in testa, come farei con qualsiasi altro a costo di prenderne

dopo tante da star male per un mese. E dire che non sento nessuna necessità di ascoltare Treves e Turati, di conoscere i programmi del fascismo; nè, voglio perdere il mio tempo a seguire sui giornali le discussioni politiche.

Io so solo che quando sento suonare l'inno di Mameli mi viene la pelle d'oca e gli occhi mi si velano di lacrime; il resto non conta.

Perchè la Patria, e questa è la grande fortuna, vive in noi come qualche cosa di grande, di infinito che si confonde con la nostra stessa anima.

È lo stesso sentimento che nelle dolorose giornate di Caporetto, partito da Treviso, mentre il treno incrociava le colonne dei soldati che sfilavano sotto la pioggia per lo stradale di Mestre, mi faceva piangere per i miei troppo pochi dodici anni e per qualcosa di grave e di triste che non comprendevo completamente ma che opprimeva il cuore fino a farmi male.

Anche l'Associazione Nazionalista compresa dalla necessità di reagire con la violenza alla violenza, costituisce i battaglioni dei « Sempre Pronti ».

Mi arruolo senz'altro nel battaglione romano che è comandato dal magg. Guido Poggioli, valoroso ufficiale, dal

pugno di ferro che sa farsi voler bene anche se severo e se spesso ricorre alla maniera forte per richiamarci all'ordine.

Marzo

Ad Empoli due autocarri portanti un gruppo di marinai che da Livorno si recano per servizio a Firenze scortati da alcuni carabinieri, sono assaliti il giorno uno, da una turba impazzita che ha scambiato per fascisti i marinai che vestono l'abito civile.

Il primo camion riesce a passare, non così il secondo che investito da raffiche di fucileria, serrato dalla folla e con l'autista ferito è costretto ad arrestarsi.

Marinai e carabinieri sono circondati e massacrati senza pietà.

Le donne, se pure possono essere considerate tali, si accaniscono ferocemente sui poveri corpi mutilati; nove morti e numerosi feriti sono il bilancio di questo eccidio che dimostra a quale grado di pazzia è stata portata la folla dall'insana e violenta propaganda socialista.

È un'ondata di odio che si manifesta nella forma più brutale e più primitiva; e la responsabilità di questo avvelenamento delle anime, di questo intorbidamento delle coscienze ricade su quei pochi non classificabili individui che al riparo delle mura di Montecitorio e delle ben difese Camere del Lavoro, aizzano le moltitudini contro il Fascismo.

Grande eccitazione nei nostri ambienti per l'eccidio.

I fascisti toscani rapidamente concentratisi ad Empoli hanno intanto fatte le prime vendette dei caduti incendiando la Camera del Lavoro e i covi rossi.

Solo con il fuoco si purificano gli ambienti infetti!!!...

Il giorno sei adunata a S. Andrea delle Fratte per una dimostrazione di simpatia ai marinai ivi accasermati.

Parla il ten. degli Arditi Giuseppe Bottai uno dei fondatori del Fascio Romano, scagliandosi contro il governo che non sa fronteggiare con la dovuta energia i socialisti e, continuamente richiamato dal Commissario di P. S. di servizio, finisce il suo dire con l'invito a rivolgere un memore pensiero ai gloriosi morti.

Dopo il discorso un tentativo di corteo è frustrato dalle guardie regie; troviamo il modo di tumultuare egualmente per le strade e di mandare all'ospedale qualche sovversivo incontrato per via, a pagare in parte il conto aperto dai suoi compagni ad Empoli.

Il sedici, grande adunata al Teatro Costanzi per la commemorazione delle vittime della violenza bolscevica; forti gruppi di fascisti e nazionalisti, rappresentanze di combattenti e mutilati affollano il teatro.

Parlano l'on. Luigi Federzoni e l'on. Valentino Coda deputato fascista.

Dopo la cerimonia è organizzato un grandè corteo che percorre le vie principali della città. Qualche sovversivo che al nostro passaggio ha la peregrina idea di rivelarsi per tale, la paga molto cara.

A piazza Colonna dinanzi alle vetrine del magazzino Bocconi un rubicondo individuo, dall'apparenza di pescicane, fa ad alta voce un'osservazione che è tutto un poema d'incomprensione borghese: « Sono tutti ragazzi ! ».

È la verità, ma la verità qualche volta brucia e ben se ne accorge l'individuo al quale una gragnola di pugni e di legnate fa comprendere che i « ragazzi » almeno una cosa sanno fare: picchiare.

Il giorno diciassette arriva a Roma la Delegazione Com-

merciale inviata dalla Repubblica dei Sovieti; i giornali sovversivi ne salutano l'arrivo con numerosi articoli inneggianti al bolscevismo.

La Delegazione porta seco numerosi bauli che pretende di non far visitare dalla Dogana perchè, a suo dire, dovrebbe godere dell'immunità diplomatica.

Il governo « more solito », tentenna, e la stampa socialista difende il « preteso diritto » con tanto accanimento da far nascere il sospetto che i bauli contengano chissà quali « tesori » da utilizzarsi per alimentare l'ardore della rivoluzione rossa che combattuta com'è dal fascismo, ha dovuto dapprima segnare il passo e poi arrestare la sua marcia.

La suggestione fa il resto, il sospetto diviene, quindi, certezza e per impedire che il governo influenzato dal Partito Socialista permetta l'entrata nel Regno dei bauli incriminati senza la preventiva visita della Dogana, fascisti e nazionalisti mobilitano le loro squadre.

Presidiamo i dintorni della stazione Termini. Il servizio è regolato con precisione militare: turni di guardia sia di giorno che di notte, sentinelle, vedette.

La forza pubblica è costretta a sua volta a mobilitarsi.

Così i bauli giacciono alla stazione sotto la sorveglianza dei doganieri; i doganieri sonnecchiano sotto la guardia

delle squadre fasciste e nazionaliste e le squadre vigilano sotto il controllo delle guardie regie.

Ogni qualvolta si nota un movimento sospetto viene dato l'allarme. Il nostro accorrere mette in moto la polizia ed escono gli squadroni di guardie regie a cavallo che effettuano rapide evoluzioni non ottenendo altro scopo che quello di mettere di buon umore gli impiegati della Dogana i quali hanno finalmente un diversivo alla monotonia delle normali giornate di lavoro.

Vi sono dei momenti che piazza Termini sembra trasformata in un carosello e sebbene non vi siano tribune gli spettatori non mancano.

Il giorno diciannove attraverso i cancelli di via Marsala la stazione viene invasa perchè si è sparsa la voce che i bauli siano passati inavvertiti sotto il nostro naso.

L'azione è diretta dal Magg. Poggioli. I più animosi sono in testa: Caporali, Semadini, Masironi, Baiocco, Libotte, Aurelj, Camminata, Rainaldi ecc.

Tumulto indescrivibile. Le resistenze della forza pubblica sono spezzate e nell'interno della stazione abbiamo buon gioco perchè le guardie regie a cavallo che non possono evidentemente fare sulle rotaie concorrenza ai treni, sono costrette a rimanere fuori.

Il nostro assalto è stato così deciso e così rapido che i

funzionari di P. S. hanno perso la testa e sono disorientati.

Urliamo come matti per aumentare la confusione; infine per calmare l'effervescenza degli animi il Commissario di servizio si rimette al miglior partito che è quello di ammettere una nostra commissione alla presenza dei famosi bauli perchè possa convincersi che le « pietre dello scandalo » non sono state rimosse e sono tuttora ermeticamente suggellate.

Sgomberiamo così la stazione riprendendo il servizio di guardia fino a quando la Dogana riceve l'ordine di visitare i bauli. Nulla di eccessivamente sospetto viene rinvenuto ma i socialisti sono andati, intanto, su tutte le furie per la soddisfazione, secondo loro, concessa ai fascisti.

III

I ludi elettorali del maggio

L'oscurità... viene dall'Oriente; lo sciopero dei lampionai

Il ferimento della medaglia d'oro ten.

Ulisse Igloti

Aprile

Il giorno ventuno in occasione del Natale di Roma grande adunata in Campidoglio.

Le squadre d'azione del Fascio Romano fanno la prima comparsa ufficiale, il nostro battaglione dei « Sempre Pronti » è al completo.

Molto entusiasmo, un'infinità di tricolori alle finestre e nel corteo. Si respira meglio, ed anche l'Urbe sembra rivivere in questa nostra giovinezza che è tutta una sfida al destino e all'avvenire.

La lotta elettorale è intanto in pieno sviluppo.

Nei saloni di Palazzo Sciarra trasformati in ufficio lavoriamo tutto il giorno e spesso fino a tarda sera a scrivere

indirizzi sulle buste e a riempire le schede del Blocco Nazionale con i nomi preferenziali; mi si stanca la mano a furia di scrivere i nomi di Federzoni, Rocco e Caetani.

L'avv. Foschi fa le spese della quantità enorme di sigarette che fumiamo per ingannare la monotonia del lavoro.

Maggio

Il primo, festa internazionale del lavoro, mobilitazione delle centurie nazionaliste e delle squadre fasciste.

Siamo dislocati per essere « più a portata di mano » in alcuni locali a pianterreno situati nel palazzo della Stampa a piazza Colonna.

Comizio sovversivo all'Orto Botanico. Gli squadristi inviati a tastare il terreno comunicano dati che diventano presto cifre iperboliche: cinquanta, sessanta, cento e più mila. Vi sarà dell'esagerazione ma il numero dei partecipanti deve essere certamente stragrande.

A comizio finito la folla si scioglie, però, senza disordini; pochi gruppi che tentano improvvisare un corteo e scendere al centro sono dispersi dalle guardie regie a cavallo.

Alle ore undici comizio nazionale di propaganda elettorale all'Augusteo.

Sono presenti tutti i candidati del Blocco; i futuri deputati, quasi nella totalità, si sentono già tali e questo basta perchè ci divengano cordialmente antipatici. Candidato alla « medaglietta » è anche il tenente Giuseppe Bottai che in seno al Blocco rappresenta, unitamente a Dudan, il Fascio di Roma. Bottai però si sente e si fa sentire più « ardito » che aspirante deputato.

Il suo discorso infatti non ha nulla di elettorale e a noi non par vero di assecondare l'oratore e di andare magari oltre le sue intenzioni; un suo accenno alla viltà e inettitudine di coloro che assistono alle vicende nazionali seduti in una poltrona, pantofole ai piedi e papalina in testa, è salutato da una salva di fischi. Tra i fischi non manca qualche frizzo all'indirizzo del candidato liberale Alfredo Baccelli e per poco non si verifica la scissione del Blocco Nazionale; a scongiurarla viene dato l'ordine di battere calorosamente le mani a Baccelli alla fine del suo discorso.

La giornata trascorre calma.

Verso le sei del pomeriggio incidente in piazza dell'Oratorio ove è la sede della Direzione del Partito Popolare.

L'attacchino dell'Associazione Nazionalista pretende di

affiggere alcuni manifesti del Blocco proprio sui muri del fabbricato della sede pipista e viene a diverbio con un gruppo di giovani che vogliono impedirglielo.

La pretesa è certo alquanto eccessiva ma il pretesto è ottimo per farci scendere dalla sede di Palazzo Sciarra e iniziare con i popolari uno scambio nutrito di contumelie.

Tutti i vocaboli da trivio diventano complimenti che ci contraccambiamo con grande scandalo di alcuni preti che cercano riportare in sede i loro proseliti.

D'improvviso si sparge la voce che la sede del Fascio, ora sita in via Laurina, è stata assalita dai comunisti.

I popolari sono lasciati senz'altro in asso e via alla volta del Fascio attraverso i vicoli fiancheggianti il Corso.

Il nostro passaggio precipitoso mette in subbuglio quelle strade di solito deserte e silenziose e quando giungiamo in via Laurina per poco non siamo accolti a revolverate dai fascisti di guardia che ritengono essere noi i sovversivi lanciati all'assalto; si tratta infatti di un falso allarme.

Grande furore per l'inutile corsa e l'accusa lanciata forse da uno bello spirito, che siano stati proprio i pipisti a spargere astutamente la falsa voce, ci fa precipitare di nuovo a piazza dell'Oratorio.

Il nostro impeto è tale che i popolari preferiscono affidarsi alla protezione della Questura che non tarda ad in-

viare numerosi plotoni di guardie regie che sbarrano le strade e ci costringono a rientrare in sede.

Dalle finestre i giovani popolari ci invitano ironicamente a trovarci domani all'Augusteo dove si terrà il loro comizio elettorale e a noi, tra le spinte poco gentili delle guardie regie e le grida del Commissario Conti, più arrabbiato del solito, non resta altro, per ora, che assicurare i « Pipisti » che accettiamo l'invito.

Giorno due. Alle dieci di sera, per non mancare di parola, sono dinanzi all'Augusteo con Augusto Aurelj, un paio di legionari e un ardito. Nessun'altro.

Siamo veramente pochini tanto più che i popolari escono numerosissimi dall'Augusteo gridando e cantando.

L'oscurità della via però è tale che permette di unirci al loro corteo senza essere riconosciuti. In testa è Don Sturzo portato in trionfo dai giovani cattolici; evviva senza fine salutano questo individuo del quale io sento parlare per la prima volta.

I popolari intuono « Bandiera Bianca »; noi cinque in mezzo a loro, stretti sotto braccio, cantiamo invece sullo stesso motivo: « Avanti Ardito come una fiera, Bandiera Nera, Bandiera Nera ». La confusione e il canto in sordina

ci permettono di passare inosservati. Presso il Largo Goldoni il corteo urta contro un forte cordone di guardie regie. Don Sturzo sparisce. Siamo raggiunti da altri fascisti, legionari e nazionalisti e finalmente riconosciuti restiamo isolati.

Siamo undici o dodici ma facciamo fracasso per cento; l'ardito Branca si spolmona a gridare che siamo solo undici, il mutilato Alvino con un fiammifero acceso finge di cercare per terra dove sono andati a finire i « Pipì ».

Nessuno ci tocca; ci guardano con aria di sprezzo e di superiorità invitandoci ad andarcene perchè assicurano, la loro pazienza ha un limite. Noi però resteremmo chi sa quanto, proprio per vedere questo famoso limite di pazienza, se un nugolo di agenti non ci circondasse e con quei modi gentili propri dei « questurini » non ci presuadessero a « squagliarci ».

Davanti al caffè Aragno troviamo il grosso delle nostre forze; un centinaio circa. Corriamo incontro ai popolari che attraverso via Condotti, via Tomacelli e via del Tritone cercano di raggiungere piazza Colonna, ma una carica dello squadrone bianco delle guardie regie a cavallo disperde noi e loro.

Così termina il comizio popolare dell'Augusteo e ci vuole del bello e del buono perchè i camerati riescano a

convincermi che il famoso Don Sturzo è un prete ed è il capo del Partito Popolare.

Io ritenevo che ai preti fosse proibito fare della politica!! A questo mondo ogni giorno s'impara qualche cosa di nuovo.

Continua la campagna elettorale; con l'avvicinarsi del giorno quindici, i comizi si susseguono ai comizi, tutti i partiti sbandierano i loro programmi e milioni di manifesti « arlecchinescano » tutti i muri della Capitale.

In tutta Italia conflitti, imboscate, scioperi, morti e feriti; i sovversivi poco fiduciosi di riportare come nel 1919 una clamorosa vittoria, cercano di ostacolare con qualsiasi mezzo la propaganda fascista, ma questa volta le cose sono cambiate e i rossi hanno finalmente trovato il pane per i loro denti.

Ogni sera nell'albo della nostra sede è affisso l'ordine di servizio per la dislocazione delle Centurie per l'indomani.

I nostri comizi sono tenuti in tutte le località ma non appena ci allontaniamo dal centro ad ascoltare l'oratore non siamo che noi, qualche donna, numerosi ragazzini e l'oste o il caffettiere che ha fornito il tavolo da servire co-

me tribuna; e inutilmente ci affanniamo a battere le mani ogni quattro parole per richiamare altre persone.

Abbiamo creato un gruppetto d'inseparabili: Masironi, Baiocco, Caporali, Semadini Eugenio, Rainaldi, Muzi, Valli, Aurelj, Gaj, Peppoloni, Negroni, Camminata, Travi, Pascucci, Cerasa ecc. e non manchiamo mai, perchè sebbene gli ordini di servizio parlino di sei centurie, all'occasione riusciamo a formarne sì e no un paio. Sono del resto più che sufficienti!

Sul più bello della festa cado malato. Dieci giorni di letto. Poi con la scusa della convalescenza e della necessità di cambiare aria i miei genitori mi spediscono, è la vera parola, a Palombara Sabina presso i nonni.

Palombara è un tranquillo paese della Sabina ove le passioni politiche si attenuano e si smorzano. Mi annoio mortalmente ma non vi è nulla da fare.

Discussioni senza fine con mio nonno, vecchio maestro di scuola, che è d'accordo naturalmente con mio padre perchè io lasci la politica e mi metta a studiare.

Sarei proprio curioso di sapere cosa sia la politica!!!

Per farlo smettere gli racconto che all'Augusteo ho fischiato anch'io Alfredo Baccelli che so essere oggetto della sua ammirazione. Ci guastiamo e non mi dice più niente.

Torno a Roma ad elezioni finite.

Sono stati eletti deputati trentacinque fascisti tra i quali Mussolini, Capo del Fascismo, e dieci nazionalisti.

Non sono molti, ma questo manipolo che porterà in Montecitorio la certezza della rinnovazione nazionale dell'Italia, sarà sufficiente a por fine anche in Parlamento all'assoluto dominio dei santoni del P. U. S.

Giugno

Impara l'arte e mettila da parte. Con il susseguirsi periodico degli scioperi il vecchio adagio popolare trova spesso la sua attuazione pratica.

Ora è la volta degli addetti al servizio di accensione dei lumi a petrolio, lumi che rischiarano ancora le tenebre della periferia di Roma a dispetto dei progressi elettrici della civiltà.

Trattandosi di un pubblico servizio si ricorre ai volontari fascisti.

Sono iniziato ai misteri dell'accensione dei fanali e divento un perfetto « lampionaro ».

Alla fine di via Veneto, di fianco al convento dei Cappuccini, ha sede la società incaricata del servizio ed ivi si adunano le nostre squadre per l'assegnazione delle zone.

Unitamente al nazionalista Aldo Baiocco e ai fascisti

Frasso Mariano e Gigli Ubaldo formiamo una squadra.
Prima zona assegnata: Valle Giulia.

Eccoci così al crepuscolo, spingendo un carrettino a due ruote sul quale sono gli arnesi del mestiere, percorrere il vicolo dell'Arco Scuro ove un sorriso di Madonna accompagna i viandanti, i sentieri deserti che si slanciano fra due siepi fiorite per finire in aperta campagna, i viottoli incassati fra le mura delle ville.

Indosso la divisa della premilitare « Italia »: giubba e pantaloni grigio verdi, fez rosso da bersagliere, mostrine azzurre con la sigla: Vittorio Emanuele.

Quello dell'« Italia » è un corso premilitare nel quale gli iscritti sono in massima parte fascisti e nazionalisti. Il battaglione formato su cinque compagnie è comandato dal magg. Poggioli.

Tutte le domeniche le lezioni sono iniziate al canto degli inni nazionali.

Il bello è cominciato quando, terminate le istruzioni teoriche siamo passati a quelle pratiche e alle marcie.

I quartieri popolari della città sono attraversati a passo di strada, cantando; con il bravo « gr » a « bracci-arm », con la baionetta che batte sull'anca, ognuno si sente formidabilmente armato anche se nelle giberne non vi sia nemmeno l'ombra di una pallottola.

Tra i nostri canti ricorre con frequenza un motivo di

Bandiera Rossa parodiato come si deve; al verso originale di « avanti popolo alla riscossa » facciamo seguire un verso di pura creazione fascista: « ai socialisti rompiamo l'ossa ». Naturalmente è il ritornello preferito specie quando percorriamo le strade più rosse, tanto, il nostro forte numero, le armi che portiamo, tolgono ai sovversivi ogni velleità di reagire.

Però l'opinione corrente è che se non finiscono presto le lezioni penserà la Prefettura a farle finire!!!

Torniamo ai lampioni.

Il lavoro è piuttosto fastidioso e poco pulito; dobbiamo calare con una manovella i fanali, sostituire i vetri rotti dai « ragazzini », versare il petrolio con certi recipienti luridi, poi un fiammifero e « fiat lux ».

Le coppie degli innamorati che amano l'oscurità ci guardano, però, in tale maniera da far ritenere che siano per lo meno degli scioperanti travestiti!!!

Speriamo ad ogni modo che non giungano a segno gli accidenti che in cuor loro certo ci augurano.

La terza sera ci viene assegnata la zona di S. Saba; zona troppo prossima al quartiere Testaccio perchè ci si possa sentire sicuri!

È già buio ed occorre far presto: ci dividiamo in due gruppi. Con Baiocco e un operaio della società saliamo sul Colle dell'Aventino. Nel mentre stiamo accendendo i

fanali di un vicolo che scende verso alcuni terreni incolti, vediamo apparire all'inbocco del vicolo stesso alcuni individui che cominciano ad insultarci. Sono in diversi e noi non abbiamo che i bastoni ed il carrettino con i recipienti del petrolio.

Facendoci coraggio a vicenda rispondiamo per le rime.

Gli scioperanti, perchè tali devono essere gli individui in questione, replicano ma non si muovono; il nostro coraggio allora aumenta e tra un insulto e l'altro li invitiamo a scendere nel vicolo se ne hanno « il fegato ».

Quelli duri non si muovono, anzi dopo poco si allontanano. Preoccupati che non ci stiano preparando qualche scherzo di cattivo genere, risaliamo con una certa apprensione il vicolo ma giunti sulla strada il mistero si svela.

Nascoste alla nostra vista dietro un muro sono alcune guardie regie alle quali una volta tanto occorre essere riconosciuti.

L'indomani lo sciopero termina, ma ci vorranno diversi giorni prima che riesca a liberarmi dall'insopportabile odore del petrolio e prima che le mani tornino bianche.

Giorno ventisei. Vedo per la prima volta Benito Mussolini fondatore dei Fasci Italiani di Combattimento.

Siamo sul cavalcavia del Pincio ove sono adunate le squadre d'azione del Fascio Romano per la consegna delle fiamme.

Mussolini veste un abito chiaro e porta la paglietta. Consegna le fiamme e parla agli squadristi. Con un gruppo di nazionalisti assisto alla cerimonia.

A consegna ultimata le squadre con in testa le fiamme sfilano davanti a Mussolini e scendono in città.

Si è sparsa intanto la voce che in via della Vite due fascisti che controllavano i prezzi di vendita presso un fruttivendolo, sono stati aggrediti dai proprietari del negozio e da alcuni postini e feriti piuttosto gravemente.

È di questi giorni infatti un'azione del Fascio Romano, intesa a far diminuire i prezzi d'acquisto dei generi alimentari, prezzi che sono veramente proibitivi.

Con il camerata Coltellacci mi dirigo verso piazza S. Silvestro. Vi giungiamo però che le squadre fasciste hanno già compiuta la rappresaglia che iniziata con la bastonatura dei proprietari del negozio di frutta e la devastazione del locale si è conclusa con l'invasione degli uffici postali di via della Vite a l'invio all'ospedale di numerosi postelegrafonici.

Sopraggiunte, però, le guardie regie i fascisti sono stati caricati violentemente e nella zuffa il mutilato medaglia

d'oro, ten. Ulisse Iglori è stato ferito alla testa con un calcio di moschetto.

Queste le notizie che apprendiamo sentendo vivo il rammarico di non essere giunti prima.

Gruppi di fascisti commentano l'accaduto; Iglori è stato condotto all'ospedale della Consolazione.

Improvvisamente sul Corso risuona alto un « fascisti a noi ». — Ci precipitiamo. — In mezzo alla via all'altezza quasi del vicolo dell'« Olimpia » è fermo un carretto attorniato da una decina di fascisti e sul quale un individuo sta roteando una stanga.

Il carrettiere sembra impazzito: il roteare della stanga strappa dalle mani dei fascisti i bastoni e li proietta lontano.

Nel mentre corriamo per raggiungere il gruppo echeggiano alcuni colpi di pistola; si spara da varie parti e ad un tratto il carrettiere lascia cadere la stanga, si porta le mani al ventre, dà un grido e s'accascia sul carretto. Solo ora intervengono le guardie regie. Nel vicolo del cinema « Olimpia » intanto il ten. colonnello Cassetta delle guardie regie sta colluttandosi con un giovane da lui sorpreso con la pistola alla mano.

Il distintivo fascista del giovane richiama la nostra attenzione.

Circondiamo i due; afferro il cinturone di cuoio dell'ufficiale e tiro, altri tirano il camerata che liberato fugge.

Al colonnello non resta che la sola pistola e il fiato per gridare alle guardie regie che sono sul Corso, di accorrere per arrestarci.

Per nostra fortuna le guardie probabilmente disorientate e impressionate dagli spari, devo confessare che impressionato lo sono anch'io, non si muovono.

Riusciamo tutti a fuggire.

Solo più tardi possiamo ricostruire il fatto: il carrettiere, figlio della fruttivendola alla quale i fascisti avevano invaso il negozio, nel vedere il locale devastato e nell'apprendere che i congiunti erano all'ospedale era montato su tutte le furie.

Balzato sul carretto e spronato il cavallo si era dato a corsa pazza per via della Vite giungendo sul Corso nello stesso momento che un gruppo di fascisti portava in trionfo Iglori uscito proprio allora dall'ospedale.

Raggiungere il gruppo, colpire con la stanga del carretto il ferito era stato tutt'uno. Conseguenza, il conflitto che doveva fargli pagare molto caro il gesto folle; infatti apprendiamo che le guardie regie lo hanno raccolto esanime.

Giorno ventisette. La stampa sovversiva cerca sfruttare il « morto ».

I soliti luoghi comuni sulle prepotenze fasciste, sui martiri del proletariato ecc.

Comprendo che la vita umana è sacra ma tale deve essere per « tutti » e quando si sceglie un genere di lotta bisogna essere disposti a subirne tutte le conseguenze.

I funerali del carrettiere sono proibiti ad evitare disordini; ma per non scontentare del tutto i sovversivi che minacciano uno sciopero, viene permesso che alcune corone di fiori vengano portate al cimitero in corteo. E chi fa le spese di questa incongruenza sono vari fascisti che riconosciuti dai partecipanti al corteo vengono aggrediti e feriti.

Ma pare che il governo voglia continuare ad applicare la politica di « un colpo alla botte e l'altro al cerchio ».

IV

L'atto di forza degli Arditi del Popolo Romani

Sarzana

Il Congresso della Gioventù Cattolica

Luglio

Dopo un anno scolastico trascorso più per le vie che nelle aule, il bilancio è piuttosto magro.

Agli esami della sessione estiva per la licenza tecnica sono bocciato in tutte le materie, per poco non mi bocciano anche in ginnastica!!

Pazienza, ne riparleremo ad ottobre.

Giorno sette. Prima adunata degli « Arditi del Popolo ».

Questa organizzazione a tipo militare dovrebbe contrapporsi alle squadre d'azione fasciste, sostituendo le famose « Guardie Rosse » che pare non abbiano dato buona prova.

Possono far parte degli arditi del popolo tutti gli avversari del fascismo senza distinzione di partito: dai comunisti e anarchici ai repubblicani, dai socialisti ai popolari.

Naturalmente la tinta rossa è la più accentuata.

L'adunata di oggi dovrebbe costituire un vero e decisivo atto di forza; basta scorrere i giornali sovversivi per convincersene! Non credo però che i fascisti romani siano dello stesso parere.

Comandante degli « Arditi del Popolo » di Roma è il ten. degli arditi di guerra Argo Secondari, tipo di squilibrato che fino a poco tempo fa era nelle nostre file.

Il numero dei partecipanti è infinito e affolla tutti i dintorni del Colosseo. Dalla provincia sono affluiti numerosi contadini, le cartiere di Tivoli hanno mandato quasi tutti gli operai.

Si parla di assalti alle sedi fasciste e nazionaliste; mobilitazione quindi di tutte le nostre squadre, portoni e persiane socchiuse, sentinelle agli angoli delle strade. Tutto è pronto per ricevere degnamente gli « arditi del popolo ».

Non è infatti improbabile una loro azione, tanto più che, con quella incongruenza che tanto distingue gli organi preposti all'ordine pubblico, è stato permesso loro di scegliere come sede il palazzetto Venezia sulla piazzetta S. Marco, proprio nel cuore della città. Infatti ben presto le staffette comunicano che gli « arditi del popolo » incollati, bandiere rosse in testa, stanno marciando verso piazza Venezia.

Sul Corso passano le squadre d'azione fasciste che han-

no ritenuto opportuno affrontare gli arditi del popolo sulla via anzichè attenderli in sede. Scendiamo anche noi da Palazzo Sciarra.

Giungiamo però a piazza Venezia che già è intervenuta la forza pubblica.

Agli sbocchi sono stati stesi forti cordoni per impedire l'urto e le guardie regie a cavallo con reiterate cariche respingono i sovversivi e li sbandano.

Non riuscendo a forzare gli sbarramenti facciamo da spettatori.

Vediamo gli « arditi » fuggire da tutte le parti inseguiti dalle guardie regie; numerose revolverate sono esplose ma tutto termina senza gravi conseguenze.

Sfumata la minaccia rientriamo in sede.

Il decantato « atto di forza » non è mancato. Solo che a compierlo è stata una volta tanto la forza pubblica!

Giorno ventidue. Giunge a Roma notizia di un efferato eccidio a Sarzana; altro sangue irriga il suolo d'Italia, un'ondata di terrore si sparge per la Lunigiana.

Una colonna di fascisti toscani e liguri concentrati in Sarzana per una dimostrazione di forza urta contro un cordone di carabinieri. I carabinieri senza un motivo plau-

sibile sparano e il conflitto è sanguinoso: alcuni squadristi cadono morti e feriti, gli altri sorpresi si sbandano. I sovversivi all'agguato iniziano senz'altro una caccia all'uomo e fanno il resto. Si rinnovano le gesta di Empoli. Venti morti tra i fascisti; molti sono sottoposti prima di essere uccisi a torture senza nome.

La Nazione tutta rabbrivisce di orrore di fronte a queste scene di ferocia medioevali.

Impressione vivissima nella Capitale.

Dimostrazione violentissima per la chiusura dei locali pubblici e l'esposizione dei tricolori abbrunati. Molte resistenze da parte dei privati e di conseguenza molte bastonate.

Colluttazioni con le guardie regie. Feriti, arresti. A sera quando torno a casa e sedo alla tavola pronta per la cena la vista di mia madre mi fa pensare alle altre mamme che attendono il figlio che più non tornerà e che è caduto sgozzato « come cervo sorpreso dai villani ». Un nodo di pianto mi serra la gola ma mi faccio forza. Non bisogna piangere: non è con le lacrime che si vendicano i morti.

Giorno ventiquattro. Altro morto fascista. Ivo Saletti del Fascio di Grosseto cade ucciso in un'imboscata a Rocca-

strada. Questa volta i sovversivi la pagano cara. I fascisti, invaso il paese, incendiano numerose case dei rossi e impadronitisi di undici di essi li fucilano senza pietà.

Cosa vale infatti la pietà?

Quando il bubbone è infetto è al bisturi che spetta la parola !

Settembre

Giorno cinque. Congresso della Gioventù Cattolica. Circa sessantamila persone vi partecipano.

La tracotanza di alcuni gruppi di giovani cattolici specie di quelli del Cremonese e del Vicentino provoca numerosi incidenti a via Nazionale, alla Stazione e a via Cavour dove alcuni scalmanati circondano un soldato pretendendo che gridi « Viva il Papa Re ». Accorsi alcuni fascisti si accende una zuffa che lascia a terra con la testa non del tutto sana vari giovani cattolici.

Gli incidenti sono la logica conseguenza del modo di agire equivoco del partito popolare perchè nelle sue manifestazioni, non si sa mai dove finisca la politica e cominci la religione e viceversa.

Ne deriva che una forte diffidenza predomini nei nostri ambienti e provochi reazioni vivissime ogni qualvolta si

abbia la sensazione che sotto l'egida della religione si cerchi
offendere i sentimenti nazionali.

Giorno ventisei. Conflitto a Modena. Al termine di un
corteo le guardie regie sparano senza preavviso sui fascisti.
Sette morti tra gli squadristi.

Tra i numerosi feriti l'on. Vicini.

Le tappe della marcia fascista divengono sempre più
sanguinose, ma la marcia non fallirà la mèta.

V

L'Apoteosi del Milite Ignoto

Il Congresso Fascista

L'anniversario del sacrificio del Mar-

tire Oberdan; viva lo sciopero.....

scolastico

Novembre

Giorno quattro. L'apoteosi del Milite Ignoto raccoglie intorno all'Altare della Patria tutta l'Italia.

Roma accoglie nella sua luce la salma dell'Eroe che narnerà nei secoli il sacrificio di tutto un popolo che ha combattuto e vinto la guerra.

Torna a battere più forte il cuore delle madri e delle spose che invano attesero il giorno del loro caro, caduto sulle arse petraie del Carso o sulle rive del Piave.

Le bandiere delle Forze Armate scortano il feretro; nel corteo i gagliardetti neri e azzurri delle squadre fasciste e nazionaliste si elevano fieri a proclamare la continuità spirituale tra l'Italia di Vittorio Veneto e l'Italia Fascista.

Il corteo si snoda lentamente per le vie della Capitale sotto una pioggia di fiori, tra due ali di folla reverente e commossa.

Pur nella tristezza infinita della grigia giornata di novembre oggi non si compie un rito funebre ma si celebra un trionfo.

Siamo schierati a cordone per via Nazionale; la mia centuria è dinanzi al teatro omonimo. Al passaggio dell'affusto d'artiglieria che porta il feretro avvolto in una bandiera tricolore un tuffo è nei cuori e l'omaggio, il solo che noi ragazzi possiamo dare, è lo scintillio delle lacrime che vela i nostri occhi.

Ma pure in tanta serenità di spiriti un'amara constatazione occorre fare: che si siano lasciati passare tre anni prima di rendere il dovuto omaggio all'Esercito Vittorioso.

Ad ogni modo meglio tardi che mai, anche se con queste onoranze il Governo voglia rifarsi una verginità patriottica, per la quale però il proverbio precedente non ha nessun valore.

Giorno otto. — Convegno nazionalista a Roma. — Al corteo prendono parte centurie nazionaliste di Bologna, Genova, Torino e Milano e di altre città. Molti legionari indossano la camicia azzurra, uniforme dei battaglioni « Sempre Pronti ». Contemporaneamente si svolge a Roma

il Congresso Fascista che deve decidere sulla trasformazione del movimento in partito.

Numerosi i partecipanti. Giungono da tutta Italia le rappresentanze delle squadre d'azione.

Provocazioni sovversive, reazioni squadriste, incidenti in tutta la città.

Giorno nove. — Un ordine del giorno del Congresso invia un saluto ai nazionalisti in nome delle battaglie combattute insieme.

La situazione politica si aggrava; i ferrovieri proclamano lo sciopero cercando d'impedire così l'arrivo delle altre squadre d'azione.

Inutilmente, chè i fascisti seguitano a giungere a Roma in gran numero e in perfetto ordine.

Gli incidenti si moltiplicano e diventano sanguinosi; la colonna dei fascisti milanesi costretta a scendere alla stazione di S. Lorenzo, nell'attraversare il quartiere Tiburtino, sovversivo al cento per cento, è fatta segno a colpi di pistola presso l'Arco di S. Bibiana. Cade ucciso il fascista Franco Baldini della banda « Aldo Sette ».

In tutta la città scoppiano conflitti: morti e feriti. Allo

sciopero ferroviario segue quello generale che paralizza la vita della Capitale.

Giorno dieci. — Corteo fascista. Circa diecimila squadristi vi prendono parte. Le squadre sfilano per il Corso e per via Nazionale.

Mussolini è in piazza dell'Esedra. Gli squadristi gli sfilano dinanzi salutandolo. Sono nel gruppo che lo circonda. Mussolini è impassibile e più serio del solito.

Passano fascisti feriti con la testa fasciata e con il motto « Me ne frego » scritto sulle bende.

Scarsissima folla assiste alla sfilata. Ogni tanto un cappello, non tolto al passaggio di un gagliardetto, vola sotto l'azione di una bastonata che non risparmia la testa.

Si odono, a volte, secche denotazioni di colpi di pistola. Mussolini sembra non vedere nè sentire nulla.

Finito il corteo scendo a Palazzo Sciarra per apprendere le novità. Lo sciopero è completo. Dinanzi ad Aragno dove mi reco con Baiocco, aiutiamo alcuni fascisti piemontesi che sono reduci da un sanguinoso conflitto in Prati, a sfuggire agli agenti che li inseguono. Con un forte gruppo scortiamo poi fino all'accantonamento la banda « Aldo Sette ».

Giorno undici. — I fascisti cominciano a lasciare Roma.

L'atmosfera è impregnata d'odio. In ogni ambiente, in ogni locale, non si parla altro che di prepotenze fasciste, di bastonature senza pietà a pacifici cittadini che non si erano tolti il cappello al passaggio dei gagliardetti, di soprusi e violenze commesse ai danni di tutta la popolazione romana.

La nostra posizione è veramente difficile; ci sentiamo isolati.

Numerosi fascisti sono stati arrestati e tra questi il camerata Caporali Giovanni.

Bisogna però comprendere la psicologia dei romani; ritengo del resto che non vi sia molta convinzione nelle manifestazioni antifasciste che stanno saturando la vita della città.

I gagliardetti con i « Me ne frego » e i teschi da morto hanno piuttosto urtato la cittadinanza che ha avuto la sensazione si volesse fare violenza ai suoi sentimenti politici con un'esibizione di emblemi.

Naturalmente i sovversivi soffiano sul fuoco e i morti che non sono mancati danno in mano loro una buona carta.

Passerà ad ogni modo anche questa nuvola nera!!

Dicembre

Giorno venti. — Anniversario del sacrificio del martire triestino Guglielmo Oberdan.

Quale fiduciario del Gruppo Giovanile Nazionalista organizzo lo « sciopero » nella mia scuola tecnica « Federico Cesi », sciopero che riesce completamente. Mi danno man forte Paoli, Fioretti, Ricci, Baldi, Brancaccio ed altri.

Immediatamente dopo, è la volta della scuola normale femminile « Vittoria Colonna » in piazza dell'Esedra, dove per poco non restiamo chiusi in trappola per l'intervento improvviso delle guardie regie che ci costringono a rifugiarsi nel portone della scuola stessa.

La vacanza prudentemente accordata dal direttore ci permette di uscire confusi tra le studentesse e farla franca.

Corriamo al liceo « Umberto I. » ove lo sciopero riesce completo grazie al forte gruppo di studenti fascisti e

nazionalisti i quali sono riusciti a fare del liceo la scuola più fascista di Roma.

Tra i più attivi e animosi del gruppo: Orazi, i fratelli Caporali, Semadini, i due Baiocco, Frattarelli.

Al « Massimo » invece fiasco. Il repubblicano Oberdan non può essere infatti nelle simpatie dei religiosissimi professori della scuola.

All'Università deve essere inaugurato un busto del Martire. Adunata quindi alla « Sapienza »: canti goliardici, alalà, applausi, gagliardetti neri ed azzurri.

Il busto di Oberdan coperto da un lenzuolo è situato su uno dei terrazzi sovrastanti il cortile. Sono presenti numerosi studenti repubblicani.

Alle undici squilla un'attenti. Il lenzuolo cade, un attimo di commozione e poi un grido « Viva la Repubblica Sociale ».

Siamo addosso ai repubblicani. Scambio di bastonate, poi un colpo di pistola: fuga delle studentesse che assistevano alla cerimonia e di... molti studenti. Grande confusione e di questa approfitta la maggior parte degli avversari per eclissarsi. I pochi che non hanno questa fortuna sono violentemente espulsi dall'Università e vanno a finire nelle paterne braccia delle guardie regie che li fermano quali elementi perturbatori dell'ordine pubblico.

Così termina l'inaugurazione. Domani mi toccherà ascoltare la predica del direttore che non mi perdonerà di avergli tolta per una giornata la « studiosa » studentesca.

VI

1922

La prima divisa

L'agguato repubblicano di Ravenna:

il "redde rationam,, anche per i re-

pubblicani romani

Gennaio

Giorno diciotto. — Vesto per la prima volta la divisa nazionalista: camicia azzurra. In una trentina circa tra cui l'avv. Italo Foschi, il capitano Umberto Guglielmotti, Gianni Negroni, Aldo Carraresi, Rainaldi, Ombuen, Spasiano, Amoroso, Cesarini, Peppoloni e l'alfiere Burali d'Arezzo, ci rechiamo all'Altare della Patria ove si svolge una significativa cerimonia.

Una delegazione del Congresso degli Stati Uniti depone sulla tomba del Milite Ignoto una medaglia d'oro.

Scorta la delegazione un plotone di soldati americani: divisa kaki, cappello alla boera, giberne bianche, fucile a spall'arm.

Sono veramente fiero della mia uniforme anche se indosso i pantaloni da ufficiale di mio padre che mi vanno piuttosto larghi.

Per completare la divisa acquisto una rivoltella.

Si tratta di un'arma non del tutto moderna: una rivoltella a spillo per la quale devo faticare un mondo per trovare i proiettili. In compenso è molto economica: mi costa infatti la modica somma di lire trenta!!

Febbraio

Giorno due. — Sul « Popolo d'Italia » appare un articolo di Dino Grandi sulla necessità della fusione tra fascismo e nazionalismo che sono definiti come: « due innesti nuovissimi nel vecchio tronco storico ormai sterile ed esaurito, due innesti vigorosi e paralleli ».

Infatti gli ideali e le mète sono identiche; se il binomio fascista: Patria - Autorità, diviene per noi nazionalisti un trinomio con l'aggiunto di un terzo termine: Monarchia, il termine che più conta per entrambi i movimenti è Patria, ed è il « primo » termine.



18 gennaio 1922 - *All'Altare della Patria*



14 marzo 1922 - *Al Pantheon per la commemorazione della morte del Re Umberto I.*

Aprile

Giorno ventitrè. — Congresso Nazionalista a Bologna e adunata dei reparti « Sempre Pronti ». All'adunata partecipa una centuria romana.

Giorno ventisei. — I nazionalisti romani che accompagnano a Ravenna i camerati fiumani che devono deporre sulla tomba di Dante una corona d'oro, cadono in un agguato teso dai repubblicani.

I nostri hanno la peggio; cadono feriti gravemente l'avv. Italo Foschi, Giovanni Caporali, Pesce, Benaglia, Pannella ed altri.

Giorno ventotto, — I repubblicani romani fanno le spese della nostra indignazione per l'agguato di Ravenna. Formata una squadra della quale fanno parte il sottoscritto, Baiocco, Paoli, Aurelj, Isgrò, Gai, Rainaldi, Fioretti ed altri organizziamo una « battuta » per le vie della Capitale.

Comanda la squadra il legionario fiumano Mario Masironi.

I repubblicani a Roma non mancano e non mancano quindi gli incidenti, gli scambi di bastonate, i distintivi tolti dagli occhielli, l'intervento delle guardie regie e tutti gli « accessori » del genere. Fioretti è il primo ad andare a finire in guardina dopo una conversazione piuttosto animata con un commissario di P. S.

Nel pomeriggio anch'io ho la mia parte di bottino: una foglia d'edera tolta con le « buone maniere » ad un repubblicano, il quale mi assicura che si vendicherà. Me lo dice con tanta sicurezza che, quasi quasi, me ne preoccupo!!...

Subito dopo in via Nazionale all'angolo di via delle Quattro Fontane si verifica un incidente tragicomico: Aurelj che ha affrontato un repubblicano si vede spianare sul « muso » una rivoltella; resta interdetto, e della sua

sorpresa approfitta il repubblicano per saltare su un tramvai e darsi alla fuga.

Il nostro accorrere, le nostre grida furibonde provocano scene di panico fra i passanti.

Rainaldi, il quale ha una speciale simpatia per le frasi teatrali, urla: « Non lo lasciate fuggire, chi lo prende l'uccida!!... ».

Un maresciallo della R. Guardia di Finanza interviene ed ordina ad una guardia che lo seguiva armata di fucile, di porsi sul marciapiedi in posizione d'attenti. Cosa dovrebbe fare non lo sa probabilmente nemmeno il maresciallo. Ad ogni modo ve ne è abbastanza per giustificare la fuga del pubblico, la chiusura fragorosa di alcuni portoni e l'abbassarsi non meno fragoroso di varie saracinesche. Naturalmente tutto termina in una bolla di sapone e noi riprendiamo la « battuta » meglio ammaestrati dalla nuova esperienza.

Divisi in gruppi di due o tre scendiamo verso piazza Venezia; con Paoli precedo gli altri di un buon tratto. Giunti a piazza S. Apostoli ci troviamo di fronte, improvvisamente, una diecina di repubblicani.

Li affrontiamo invitandoli a consegnarci i distintivi; quelli naturalmente fanno orecchie da mercante. Il peggio è che voltandomi mi accorgo che nessun camerata ci segue e sono solo con Paoli.

L'abbiamo fatta bella, sta a vedere che siamo noi a rimetterci i distintivi e l'integrità fisica della testa !

Per fortuna i nostri avversari ritenendo essere noi, come doveva essere effettivamente, l'avanguardia di una forte squadra nazionalista, intavolano una discussione sul fatto che i repubblicani di Roma non possono rispondere delle azioni di quelli di Ravenna e si tolgono i distintivi per riporli nel sicuro rifugio delle tasche.

Li seguiamo sul terreno della discussione ma io francamente mi sento più tranquillo solo quando diverse guardie regie escono dalla vicina prefettura e ci dividono.

E dire che il buon Fioretti che ci raggiunge proprio ora dopo aver trascorso alcune ore in camera di Pubblica Sicurezza, convinto che gli altri siano nei pressi, nè io posso smentirlo dinanzi ai repubblicani, pretende di passare senz'altro alle vie di fatto!!...

Tornati in sede, discussione con i camerati che al Traforo hanno cambiato strada senza avvertirci; ma quelli hanno pure la « faccia tosta » di riderci sopra.

VII

Dal primo maggio ai sanguinosi funerali

di Enrico Toti

Maggio

Giorno uno. — Comizio sovversivo all'Orto Botanico. Squadre di vigilanza. Gran sfoggio di garofani rossi, scontro tra fascisti e comunisti a via dei Serpenti, diversi feriti, fuga dei rossi.

Nel pomeriggio con la solita squadretta: Masironi, Isgrò, Baiocco e compagni, passeggiata a Villa Borghese. Nell'uscire dal cancello di Porta Pinciana incontriamo una turba di ragazzacci con i garofani rossi all'occhiello che si danno arie da vecchi sovversivi. Due o tre giovanotti armati di nodosi bastoni capeggiano la banda.

Li seguiamo per via Veneto decisi a dar loro una lezione non appena giunti in una strada solitaria, ma avendo quelli attaccato a cantare « Bandiera Rossa » li raggiungiamo subito disperdendoli a bastonate.

Uno dei giovanotti che non è riuscito a fuggire, dopo

una conversazione piuttosto « animata » con Masironi, ci invita a seguirlo.

Non ci facciamo ripetere l'invito; l'individuo imbocca via Liguria e noi dietro.

Le pistole vengono passate, per averle più a portata di mano, dalle tasche dei pantaloni a quelle della giacca. Al giovanotto, che ci osserva, non sfugge il nostro « armeggio » e giunti al vicolo della Purificazione egli vi s'infilà di gran corsa.

Trattandosi di una viuzza strettissima ci arrestiamo all'ingresso del vicolo in attesa degli « Arditi del Popolo ».

Vediamo, invece, venirci incontro numerose guardie regie alle quali l'eroico sovversivo ha ritenuto più prudente ricorrere.

Quel che non potè la minaccia sovversiva possono le guardie regie.

E l'avventura termina al termine di una lunghissima corsa.

Giorno sette. — Inaugurazione del gagliardetto della Sezione Nazionalista di Anzio.

Alla cerimonia partecipa anche una squadra fascista con il tenente Mario Candelori comandante delle squadre d'azione del Fascio Romano.

Noi siamo comandati personalmente dal maggiore Poggioli.

Giornata d'entusiasmo e di canti. Vino bianco consumato in quantità eccessiva tanto da fare andare su tutte le furie il maggiore Poggioli, il quale ce ne dice di tutti i colori promettendoci che per l'avvenire si guarderà bene dal farci partecipare a cerimonie che si svolgano fuori Roma.

La minaccia ha il suo effetto e i fumi del vino svaniscono senz'altro.

Con l'adunata di Anzio diamo vita alla « Squadraccia ». Con questo nome chiamiamo la terza centuria della coorte romana dei « Sempre Pronti » nella quale siamo inquadrati. Tutto il gruppo degl'inseparabili vi è ormai raccolto e il comando della centuria è assunto da Mario Masironi.

Masironi, carissimo amico, è uno spilungone alto quasi due metri e porta gli occhiali. Nei momenti decisivi quando le parole non servono più ed entra in discussione il bastone, egli si toglie gli occhiali e giù botte da « orbi »; il male è che senza occhiali non vede bene, e guai a chi di noi gli capita vicino, rischia di essere scambiato per sovversivo con quel che segue...

Giorno ventuno. — All'inaugurazione del gagliardetto nazionalista della Sezione di Velletri, la « Squadraccia »

con il nuovo comandante fa la prima comparsa ufficiale. Ci presentiamo tutti con gli elmetti.

Appena il maggiore Poggioli ci vede, dice che non vuole buffonate e che gli elmetti devono essere lasciati alla sede.

Posiamo gli elmetti, ma alla stazione appena il treno è partito ognuno di noi si trova con il conteso elmetto sulla testa. Poggioli è nero, ma non dice niente.

A Velletri grandi accoglienze.

I numerosi repubblicani sono in gita a Marino.

Discorsi, evviva, musiche. Alla cerimonia partecipano il nostro Comandante Generale, medaglia d'oro onorevole Raffaele Paolucci, uno degli affondatori della corazzata austriaca « Viribus Unitis », l'onorevole Alfredo Rocco e la medaglia d'oro marchese Gelasio Caetani, l'eroe di Col di Lana.

A cerimonia ultimata Paolucci ci passa in rivista.

Giunto dinanzi alla « Squadraccia » si ferma e inizia un discorsetto nel quale ricorrono spesso le parole disciplina assoluta, uniformità della divisa ecc. Ho capito, è un « cicchetto », bello e buono.

L'elemetto però gli piace come completamento della divisa e ci promette che lo farà adottare da tutti i reparti.

Giorno ventiquattro. — Alla salma di Enrico Toti, il valoroso bersagliere che torna alla sua Roma per dormirvi l'eterno sonno, sono tributate onoranze solenni.

Enrico Toti! La mutilazione della gamba non gli impedì di essere un Eroe e nel gesto epico era la sua anima romana che ritrovava nell'immolazione la grandezza antica.

Nella caserma di S. Francesco in Ripa sede del 2.^o Reggimento Bersaglieri, nel cuore del vecchio e generoso Trastevere, si organizza il corteo che deve accompagnare al Verano le spoglie dell'Eroe.

Autorità civili e militari, rappresentanze di tutte le associazioni patriottiche, reparti di truppa sotto le armi, combattenti e mutilati, squadre sportive, scuole, tutti sono presenti.

Due battaglioni di bersaglieri scortano il Commilitone; precede la fanfara.

Le nere squadre fasciste e le nostre azzurre centurie sono oggi al completo: selva di gagliardetti e di fiamme.

La popolazione si è riversata nelle strade dove sfila il corteo; la colonna degli squadristi che marcia silenziosa ed ordinata, desta al suo passaggio ammirazione e rispetto.

Viale del Re, via Arenula, via del Plebiscito, via Nazionale, via Marsala: in tutte le vie è l'omaggio commovente del popolo romano.

Ci avviciniamo al famigerato quartiere di S. Lorenzo.

In sede affisso all'albo vi era l'ordine di non portare armi ma la « Squadraccia », naturalmente ha disobbedito; siamo quindi in diversi ad essere armati.

All'Arco di S. Bibiana si verifica un fuggi fuggi generale; alcuni cittadini che passano correndo c'informano che da una finestra è stato sparato un colpo di rivoltella contro le squadre fasciste che precedono le nostre.

Un brivido è nelle file, si cercano le armi e le parole di calma restano inascoltate.

Di nuovo avanti: piazza Tiburtina è ingombra di guardie regie e di carabinieri. Scalpito di cavalli, incrociarsi di ordini, spostamento di reparti. Numerose guardie regie fiancheggiano la nostra colonna.

Le prime ombre della sera calano traditrici sulla via Tiburtina che è quasi deserta; gruppi di giovinastri sono agli angoli delle strade: sguardi torvi, volti duri, qualche scambio di ingiurie. Aria da legnate!

D'improvviso il secco crepitio di una scarica di revolverate e fucilate lacera l'aria; imitando i camerati mi getto a terra ed impugno la rivoltella.

Alla prima seguono numerose scariche; si spara ininterrottamente da tutte le parti.

I primi colpi sono stati esplosi da via dei Sardi non appena sono apparse le camicie azzurre della prima centuria nazionalista; sono caduti feriti l'avvocato Foschi, il capitano Guglielmotti, Anderson ed altri.

Il maggiore Poggioli ci ordina di proseguire la marcia. Il corteo è però spezzato dal fuoco di fila dei sovversivi che da via dei Sardi battono la via Tiburtina.

La confusione è grandissima: sbandamento del resto del corteo, fuga delle scolaresche e delle squadre sportive.

Il trenino di Tivoli che giunge in questo momento è preso d'assalto da alcuni squadristi perchè dalle vetture sono partite grida offensive.

Vedo alcuni contadini con le mani in alto precipitarsi ai finestrini gridando d'«essere fascisti».

Varii dirigenti ad evitare inutili spargimenti di sangue ci dicono che è impossibile procedere oltre; non siamo persuasi, Peppoloni strappa ad un alfiere il gagliardetto, l'alza in alto e si precipita avanti gridando: « a noi ». In una trentina lo seguiamo dando l'esempio agli altri che in numerosi gruppi non tardano ad imitarci.

Ecco via dei Sardi: pallottole che fischiano, bombe che scoppiano con fragore; agli angoli della strada le guardie regie sparano contro le case ove sono annidati i sovversivi.

Il vicequestore ci grida di non passare.

Passiamo: come, non so. M'accorgo solo che Camminata Aldo e Coltellacci cadono feriti.

Proseguiamo di corsa verso il piazzale del Verano. Intanto sopra un camion vengono adagiati numerosi feriti tra i quali il tenente Candelori.

È già notte. Uno squadrone di guardie regie a cavallo ci viene improvvisamente addosso ma ci riconoscono in tempo e tornano indietro.

Ordiniamo ad alta voce di chiudere le finestre; una resta aperta, anzi un tale spalanca del tutto le persiane e incrociate le braccia sembra voglia sfidarci.

Frattarelli mi grida di sparare ed io esplodo un colpo di rivoltella con il solo risultato di far chiudere precipitosamente la finestra.

Raggiungiamo il piazzale ove riordiniamo le file per il ritorno.

La situazione diventa sempre più grave.

Per non farci scorgere dai sovversivi che tirano ora da tutte le finestre, spariamo sulle lampade elettriche immergendo la via in un'oscurità fitta spezzata solo dai lampi delle revolverate e delle moschettate.

I « rossi » ricorrono ai razzi luminosi, e così sprazzi di luce verde illuminano a tratti i nostri volti accesi.

Contro un camion sul quale sono numerosi pompieri, vengono lanciate due bombe e i vigili del fuoco, sebbene incolumi, fuggono terrorizzati gettando gli elmi lucidi che divengono facile preda dei più audaci.

In un « vespasiano » varie guardie regie si accapigliano per rifugiarsi meglio.

Nonostante il fuoco sovversivo che ci costringe e strisciare lungo i muri, raggiungiamo nuovamente le vicinanze di via dei Sardi, focolaio della battaglia.

Sostiamo in via dei Dalmati ove i comandanti provvedono a formare volta per volta gruppi di squadristi che approfittando degli istanti in cui la fucileria « rossa » diminuisce d'intensità, devono attraversare il passaggio pericoloso.

Sono preoccupato per mio fratello Alberto che con i « Piccoli Italiani » seguiva le centurie nazionaliste; chissà dove sarà andato a finire con questo inferno!

Ora al fuoco sovversivo risponde quello nutrito dei carabinieri, dei bersaglieri e di un gruppo di squadristi.

Più di uno squadrista si è impadronito dei moschetti abbandonati dalle guardie regie molte delle quali si sono rifugiate nei portoni. Non tutte però danno segni di vigliaccheria, chè non mancano quelle che sono in prima fila ove più ardua è la mischia.

Sparo, anch'io, più colpi. L'odore della polvere, il sus-

seguirsi degli spari, l'incalzarsi degli avvenimenti mi hanno eccitato moltissimo e ad un tratto sento di non potermi più controllare, il sangue mi sale alla testa e portato da un impulso irresistibile mi getto verso l'altro lato della strada ove sono asserragliati i rossi. Il tenente Porcù, comandante della quinta centuria mi rincorre, mi afferra ed energicamente mi riconduce al sicuro non risparmiandomi più di uno scapaccione, il che è sufficiente a farmi tornare la lucidità di mente.

Mi consolo constatando che non sono il solo a fare il « matto »; in mezzo alla strada vi è un fascista che vuole accendere la sigaretta al fuoco delle fucilate; così almeno egli assicura. La frase non è nuova, ma in un momento simile fa il suo effetto.

Baiocco è con me e con l'aria più tragica di questo mondo mi dice che non vuole morire senza gridare: « viva il Re, viva l'Italia », e ogni tanto si precipita anch'egli in mezzo alla strada lanciando gli evviva più formidabili.

Arriva il nostro turno. Riattraversata di corsa via dei Sardi costeggiamo il muro di cinta della stazione Roma-Tivoli, dirigendoci quasi carponi verso la piazza Tiburtina.

Sono preceduto da alcuni fascisti che portano a braccia un ferito.

D'improvviso sento gridarmi dall'alto ingiurie volgari

ed un grosso mattone mi cade dinanzi sfiorandomi la testa. Addio, questa volta sono morto! Mi copro la testa con la mano e, rivoltella in pugno, cerca inutilmente di scoprire da dove sono preso di mira. Altri mattoni mi sono lanciati addosso, ma fortuna o imperizia del lanciatore, non sono colpito.

Raggiungo finalmente piazza Tiburtina gremita di truppe, di squadristi e di arrestati: un vero finimondo. Arrivano proprio ora le auto-blindate le quali iniziano subito una musica così fragorosa con le loro mitragliatrici che il concerto di via dei Sardi e dintorni aumenta di tono.

Per via Marsala, cantando i nostri inni, rientriamo in quadrati in città.

Alla stazione una gran folla richiamata dal fragore della battaglia assiste alla nostra sfilata. Torno a casa per assicurare i miei e per assicurarmi sulla sorte di mio fratello che è ritornato sano e salvo.

Sono le ventitrè. Siamo restati in S. Lorenzo circa quattro ore tra l'infuriare di una vera battaglia che continua tuttora tra la forza pubblica e gli irriducibili sovversivi.

L'« ira nemica è andata oltre la tomba ».

Come se non fosse bastato il piombo austriaco a spezzare la vita dell'Eroe, il piombo sovversivo ha tentato offenderne anche lo spirito... invano... chè il nome di E-

rico Toti è nella storia d'Italia quale esempio fulgido di valore e sacrificio, nè odio di uomini nè trascorrere di eventi potranno offuscarne la luce.

E l'anima dell'Eroe che aleggiava sopra il corteo avrebbe certamente voluto ritrovare la materia per scagliare ancora una volta la gruccia contro i nemici della Patria.

Giorno venticinque. — Fin dalle prime ore del mattino adunata a palazzo Sciarra.

Quali « reduci » abbiamo da raccontare mille episodi inediti della fosca serata precedente, da commentare gesti e atti, frementi tuttora di « sacro sdegno ».

Ognuno ha qualcosa da raccontare, qualcosa che a suo parere ha costituito l'episodio saliente della battaglia, e nel quale ha avuto una parte preponderante. E parlare di battaglia non è esagerato perchè quella di ieri sera è stata una vera battaglia. Tutte le armi, ad eccezione del cannone, erano in azione: bombe, moschetti, pistole, mitragliatrici, razzi di segnalazione.

Del resto è chiaro che trattavasi di un piano organico e preordinato.

Il fatto stesso che le prime fucilate e revolverate sono state esplose non appena sulla via dei Sardi sono apparse

le prime Camicie Azzurre, sta a dimostrare che l'intenzione dei sovversivi era di spezzare il corteo non appena passate le squadre fasciste, al fine di separarle e chiuderle nel quartiere di S. Lorenzo.

Le Camicie Azzurre hanno ingannato i rossi che non conoscendo le nostre divise come quelle dei fascisti, hanno ritenuto trattarsi delle squadre sportive che dovevano far parte del corteo.

La nostra pronta reazione, l'« a noi » che risuonava sempre più forte mentre gruppi di Camicie Azzurre seguivano ad attraversare la via di sbarramento raggiungendo i camerati fascisti, hanno disorientato i sovversivi che non sapevano più con quali e con quante forze avevano da fare.

Si deve alla fredda serenità dei comandanti, allo sprezzo del pericolo che animava tutti, al senso di disciplina che ha fatto serrare maggiormente le file, se l'imboscata non ha avuto conseguenze più gravi e sanguinose.

Il piano dei rossi prevedeva che i fascisti chiusi in S. Lorenzo non potendo risalire per via Tiburtina a causa del fuoco di fucileria che sbarrava via dei Sardi, avrebbero cercato una via di uscita attraverso i campi del Policlinico ove erano appostati ad attenderli numerosi gruppi di sovversivi, armati di tutto punto.

Infatti, qualche nostro elemento che aveva cercato di

«squagliarsi» passando per il Policlinico, si era imbattuto nei rossi e fatto segno a qualche fucilata doveva la sua salvezza alla velocità delle gambe e al fatto che i sovversivi non tenevano a scoprirsi in attesa del grosso delle forze fasciste.

Sta a dimostrare questa ipotesi anche l'accanimento posto ad ostacolare la marcia delle nostre squadre che attraverso la via Tiburtina cercavano raggiungere l'Arco di S. Bibiana.

Invece il ritorno in città avveniva proprio per la via da noi ritenuta più pericolosa, e il piano sovversivo era a nostra insaputa sventato.

La battaglia ha avuto naturalmente i suoi caduti.

Morti e feriti tra i rossi, vittime innocenti tra i cittadini.

Dei nostri nessun morto; numerosissimi però i feriti tra i quali non pochi in gravi condizioni. Molte ferite sono state prodotte da scariche di fucili da caccia e non mancano i camerati ai quali uno o due pallini, che non hanno prodotto che una lieve scalfittura, danno il diritto di chiamarsi «feriti» e di atteggiarsi a martiri.

A S. Lorenzo la lotta è durata tutta la notte.

Solo verso l'alba la forza pubblica ricevuti i rinforzi ha sbarrato le strade, circondato il quartiere ed ha proceduto a numerosi arresti.

Anche varie donne, sorprese dalle guardie regie con il fucile alla mano, sono state arrestate e uno sciopero generale di protesta è stato proclamato stamani dai rossi i quali intendono così, protestare contro la palese mancanza di «cavalleria» da parte degli agenti. E dire che queste povere donne nulla sapevano di quanto era accaduto e si erano armate solo per difendere l'inviolabilità sacra del domicilio dalle prepotenze fasciste!

Lo sciopero paralizza la vita della città.

Un manifesto pubblicato dai giornali del mattino, mobilita i battaglioni degli arditi del popolo di Roma e della periferia.

I battaglioni della periferia dovranno adunarsi alle porte della città in attesa di ordini. Parole roboanti, gravide di minacce per gli incauti fascisti che hanno osato sfidare l'ira dei «tremendi» arditi del popolo. Sembra un comunicato di guerra! Però, santa prudenza, i luoghi d'adunata non figurano. Si parla dei «soliti posti» di concentrazione all'«ora solita» e di ordini che saranno dati sul momento.

Noi per conto nostro organizziamo un corteo di protesta attraverso le vie dell'Urbe. Nel pomeriggio si sparge la notizia che la Questura ha proibito il corteo.

I nostri comandanti decidono che il corteo si tenga

egualmente e prendono contatto con i dirigenti il Fascio Romano.

Siamo divisi in squadre di venti uomini. Ad ogni squadra vengono assegnati due armati; sono uno di questi e per sopraggiunta mi consegnano anche un gagliardetto.

Inquadrati usciamo imboccando il Corso al canto dei nostri inni.

Sui marciapiedi la scarsa folla si dirada sempre più in omaggio a quella « saggia » prudenza borghese, virtù dei nostri padri.

A piazza Colonna urtiamo contro un fortissimo cordone di guardie regie steso tra il costruendo palazzo della Banca di Sconto e Palazzo Chigi. Cerchiamo di sfondare il cordone ma siamo respinti.

Sopraggiungono frattanto da via del Tritone le squadre fasciste.

Un nuovo urto e il cordone è spezzato in un attimo e la congiunzione delle forze fasciste e nazionaliste è un fatto compiuto.

Percorriamo nuovamente il Corso, piazza Venezia, via del Plebiscito.

All'altezza di via del Gesù alcuni sovversivi ci insultano rifugiandosi, di poi, nel cinema Lumière.

Sfondiamo le porte per dare agli « eroi » la meritata

lezione, ma gli eroi si sono trincerati dietro numerose donne e bambini che urlano pazzi di terrore.

Proseguiamo per Corso Vittorio piegando poi per piazza Navona.

È nostra intenzione dirigerci verso piazza Campitelli nota roccaforte dei rossi, però le guardie regie, che finora hanno seguito come spettatrici il corteo, ricevuti i richiesti rinforzi ci affrontano violentemente. Nel dedalo di viuzze attorno a piazza Navona è un susseguirsi di urti e di cariche.

Urla, bastonate, colluttazioni, arresti. I calci dei moschetti hanno buon gioco e siamo ributtati in via della Scrofa.

Quivi troviamo a sbarrarci la strada lo squadrone cosiddetto « bianco » delle guardie regie a cavallo, lo stesso che ieri sera pretendeva di caricare i sovversivi che sparavano dalle finestre, galoppando per le strade deserte e che ha lasciato a terra gravemente ferito il proprio comandante.

Le guardie hanno ricevuto l'ordine di caricarci. Ma i cavalli non osano avanzare spaventati dallo sventolio dei gagliardetti agitati a bella posta.

Un colpo di pistola non si sa da chi esploso, precipita gli eventi.

I cavalli brutalmente speronati hanno uno scarto e ci sono sopra.

È un fuggi fuggi generale.

Urtato da un cavallo cado a terra e sono calpestato da alcuni fascisti che cadendo anch'essi, quasi mi schiacciano al suolo.

Mi rialzo in condizioni veramente pietose con le ossa rotte e tutto indolenzito. Zoppico e non posso seguire i compagni che si dirigono verso il centro della città dove infine si sciolgono, visti inutili i loro tentativi.

Apprendiamo, a sera, che proprio a via della Scrofa poco prima del nostro arrivo, un fascista aggredito da un sovversivo si è difeso uccidendolo.

Di qui la carica delle guardie regie a cavallo che volevano evitare un urto con la popolazione del rione.

Così la battaglia di ieri ha il suo strascico.

Molto commentate le critiche dei giornali alla Questura per le poche e insufficienti disposizioni prese per evitare il conflitto in S. Lorenzo; ma con le guardie regie che fuggono e si rifugiano nei portoni abbandonando i cavalli che tornano soli alla caserma al galoppo, terrorizzando mezza città, le disposizioni non servono.

Serve solo il coraggio e l'energia, virtù queste che mancano ad un corpo che non può liberarsi dall'onta di essere stato creato da un vile individuo quale Ciccio Nitti.

VIII

Le discussioni del doposcuola

Lo sciopero legalitario

Alti e bassi della carriera polica

Ines Donati

La spedizione di Bracciano ed i ricorsi
storici

Giugno

Giorno tre. — Nella scuola serale Commerciale « Umberto I. » situata a piazza Esquilino accanto alla maestosa basilica di S. Maria Maggiore, i pochi studenti nazionalisti che la frequentano sono spesse volte infastiditi e insultati dai « rossi ».

Il carattere della scuola e l'ora serale fanno sì che la maggior parte degli studenti sia di tendenze sovversive, tra questi numerosi i repubblicani che fanno vistoso sfoggio di distintivi a base di libri, vanghe e foglie di edera.

In una sola cosa gli studenti della scuola vanno forse d'accordo ed è quella di studiare poco e di attendere con la stessa ansia l'ora del « finis ».

Discussioni quindi senza fine, diverbi e qualche pugilato costituiscono il doposcuola e nel doposcuola i nostri hanno sempre la peggio.

L'attivo e animoso fiduciario della scuola Rodolfo Tucci più volte ha richiesto l'intervento di una squadra perchè venga posto termine a tale stato di cose e, finalmente preparato un piano di azione, eccoci stasera ad attuarlo presentandoci in numeroso gruppo a piazza Esquilino. Sono con noi numerosi camerati del gruppo Universitario.

La nostra presenza viene però subito segnalata alla Questura e due autocarri giungono d'improvviso scaricando un centinaio di agenti e guardie regie, furiosi tutti in cuor loro di dover rinunciare al riposo a causa di questi quattro ragazzi imberbi che invece di andare a dormire preferiscono rompere le scatole al prossimo.

Così brontola fra i denti il Maresciallo di P. S. che incontratomi all'angolo di via Gioberti mi perquisisce.

Per fortuna la pistola è rimasta a casa e le pallottole che sono nella tasca sfuggono alla ricerca. Vengo invitato ad andarmene: fingo d'allontanarmi ma appena gli agenti hanno volto le spalle torno al posto di prima.

Minor fortuna ha Mimmo Alliata il quale scende a discutere con gli agenti sul perchè deve andarsene, e al quale il Maresciallo per convincerlo definitivamente dona la scorta di due guardie regie che lo conducono in guardina.

La presenza della forza pubblica intralcia lo svolgi-

mento del piano, per la qual cosa riteniamo più opportuno rimandare ad altra sera la « piacevole » conversazione con i « padreterni » del doposcuola.

A piccoli gruppi ci allontaniamo: imbocco via Cavour unitamente a Zincone un saldo ragazzo meridionale di molti fatti e poche parole.

Sono le dieci circa. Per le vie pochi cittadini ritardatari che si affrettano alle case. Roma, sua particolare caratteristica, diviene silenziosa e deserta.

All'angolo di via Principe Umberto improvvisamente un « Piccolo Italiano » ci raggiunge avvertendoci che nei pressi del caffè Picarozzi vi sono tre « Arditi del Popolo ». Mando il piccolo ad avvertire i camerati che riuscirà a trovare e torniamo indietro.

I tre arditi stazionano dinanzi al caffè discutendo; mentre Zincone si ferma a pochi passi di distanza, mi avvicino al gruppo e comincio a passeggiare canticchiando una canzonetta di moda: « Ivonne, piccolo amor... ».

Dal taschino della giacca un fazzolettino tricolore canta però, e forse a più alta voce, « Giovinezza ».

La provocazione ha il suo effetto e improvvisamente uno del gruppo esplose e mi investe: « Quando la pianta sei sempre a tempo! ».

Senza nemmeno rispondere alzo il fido bastone e piombo loro addosso ma nello slancio mi lascio alle spalle

uno degli arditi che mi afferra e cerca disarmarmi. Nella colluttazione cadiamo entrambi a terra, ma io più rapido mi rialzo e brandito l'oggetto della contesa lo lascio ricadere più volte in testa all'avversario.

Zincone non ha perduto intanto il suo tempo; si è precipitato sopra gli altri due gratificandoli di una così nutrita dose di calci e pugni che quelli non hanno nemmeno il tempo di reagire.

Molti camerati volano frattanto in nostro soccorso; primo a giungere è Pisani del gruppo Universitario il quale scambia Zincone per un sovversivo e lo colpisce con una violenta bastonata ferendolo alla testa.

Un nugolo di guardie regie ci circonda.

Due degli arditi del popolo si sono eclissati e il terzo tutto insanguinato in viso e con una manica della giacca strappata, sbraita come un dannato assicurando di essere stato vilmente aggredito insieme ai compagni che sono al par suo « pacifici individui ».

Il suo aspetto è tale che nessuno potrebbe mettere in dubbio la sua qualità di aggredito, per la qual cosa, non volendo passare la notte al « fresco », ci allontaniamo alla chetichella approfittando del fatto che gli agenti della forza pubblica non si sono come al solito, ancora resi conto di quello che è accaduto. E quando si sono convinti che l'individuo con il quale sono alle prese è l'aggredito, gli ag-

gressori sono scomparsi forse più rapidamente di come erano apparsi.

Zincone viene accompagnato in una farmacia per una sommaria medicazione.

Con Masironi e Dal Sole, trombettiere della III. Centuria, risaliamo via Torino commentando i fatti.

Giunti dinanzi al teatro Costanzi un giovanotto che canta in sordina « Bandiera Rossa » ci passa accanto. Un po' meravigliati per il suo coraggio ci fermiamo, Masironi lo invita ad essere meno idiota; veramente le parole che egli adopera non sono da salotto e l'individuo si arresta, si mette in posizione di pugilato e invita chi l'osi a farsi avanti.

Subito lo accontentiamo e da buoni camerati gli assistiamo una bastonata per uno, mandandolo in terra a riflettere sulla bellezza musicale del canto di « Bandiera Rossa ».

Non facciamo nemmeno in tempo a congratularci tra noi per le belle legnate somministrate, che un gruppo di persone ci circonda d'improvviso.

Sono parecchi, e proprio a questo, dobbiamo la fortuna di riuscire a cavarcela alla meno peggio e a spezzare il cerchio che ci ha serrati; perchè volendo ognuno avere la sua parte, sono più le legnate che si scambiano tra di loro che quelle che arrivano a destinazione.

Indolenziti e furenti ripieghiamo in via Nazionale. I sovversivi, circa una diecina, ci seguono. Cerchiamo frongeggiarli; a Dal Sole che ha un occhio chiuso da un pugno hanno tolto il bastone ed uno dei sovversivi lo spezza su un ginocchio. Masironi mette la mano alla tasca posteriore dei pantaloni: il sovversivo che ha spezzato il bastone indietreggia e si raccomanda: « Fermi con le armi ».

Respiro constatando che i rossi hanno veramente creduto Masironi armato. Un attimo di sosta, poi riprendiamo ad insultarci invitandoci reciprocamente ad avanzare. Nessuno si muove e l'arrivo di un camion di guardie regie è accolto da tutti con infinita soddisfazione. Le guardie allontanano i sovversivi; noi pensiamo ad allontanarci per conto nostro.

Proprio adesso sopraggiungono Baiocco e Zincone, questi con la testa fasciata e l'altro armato della chiave del cancello di casa, un chiavone che peserà certamente a giudicarlo dalla dimensioni, oltre mezzo chilo.

Peccato non siano giunti prima! E raccontando loro l'accaduto, per fare bella figura di fronte ai curiosi, che numerosi si sono adunati, parliamo ad alta voce di « sacrosante legnate ! ». Purtroppo questa volta a prendere le « sacrosante legnate » siamo stati proprio noi!

Agosto

Giorni uno, due, tre e quattro. — Il sovversivismo cerca con un colpo di testa di rialzare le proprie sorti e getta tra le ruote della Nazione uno sciopero di protesta per le violenze fasciste, sciopero che pomposamente chiama « legalitario ».

Allo scadere dell'*ultimatum* di quarantotto ore fissato dal Fascismo perchè lo sciopero cessi, le squadre d'azione in pieno assetto di battaglia scendono sulle piazze disposte a tutto pur di far rispettare lo Stato Fascista, visto che l'« altro Stato » non sa farsi rispettare.

A Milano gli squadristi lasciando morti e feriti sulle vie, reprimono la rivolta di via Procaccini, assaltano ed incendiano la sede del giornale « Avanti », occupano con una rapida azione palazzo Marino ove risiede il municipio socialista; a Genova ove si combatte accanitamente,

palazzo S. Giorgio è assalito dalle Camicie Rosse delle squadre fasciste di Carrara e dalle Camicie Nere e Azzurre genovesi; Primo Martini consacra con il suo purissimo sangue il disperato e vittorioso assalto; su Ancona la leggendaria città delle rivolte anarchiche e antidinastiche, calano fulminee le squadre d'azione dell'Umbria e dell'Emilia e dopo una non incruenta lotta, l'ammantano di tricolori; a Viterbo nazionalisti e fascisti incendiano la Camera del Lavoro, spezzano le ultime resistenze sovversive e redimono la bella cittadina laziale che appena un anno prima aveva innalzato le bandiere rosse della rivoluzione socialista.

A Roma il 31 luglio a sera siamo mobilitati. La città è calma.

Sono addetto al servizio di vigilanza sui tramvai; insieme ad altri camerati sono ricevuto dal Sindaco di Roma Cremonesi. Il buon « Pippo » ha per noi parole di elogio e di incitamento.

Le roccaforti sovversive non vogliono cedere e i tramvai che transitano nei quartieri popolari sono fatti segno a sassate e i manovratori sono molestati e minacciati.

Così a piazza del Risorgimento, ove si concentrano i temibili fornaciai del vicino quartiere Trionfale, gente decisa a tutto e che ha costituito i più forti battaglioni di Arditi del Popolo; a piazza Quadrata ove si raccolgono forti

nuclei di muratori e tra questi i peggiori antifascisti: elementi toscani, emiliani, umbri fuggiti dai loro paesi per non essere costretti a far dei brutti conti con gli squadristi locali; a piazza S. Croce ove sono adunati i tramvieri scioperanti.

Alle provocazioni dei « rossi » rispondiamo prontamente e le prime vetture che ripartono per le località malfamate sono gremite di squadristi, pavesate fino all'inverosimile di tricolori e via tra la « fifa » del manovratore e degli scarsi passeggeri, questi più fortunati del primo perchè possono scendere quando vogliono.

Incidenti gravi non ne accadono; solo qualche sassata è lanciata da sconosciuti che preferiscono restare tali quando scendiamo dalle vetture per rintracciarli, e qualche colpo di rivoltella è da noi esploso più per far fracasso e far correre le guardie regie che per fare del vero danno.

Il giorno quattro lo sciopero termina in tutta Italia.

Il Fascismo ha vinto ancora una battaglia e il sacrificio dei Martiri che sono caduti per questa nostra santissima causa non è stato vano.

Le file si serrano, gli animi si temprano e i muscoli sono più saldi.

Nelle immancabili battaglie che ci attendono le anime di Crespi, Tonoli, Melloni, Martini vivranno ancora

tra noi, nei nostri canti, nel nostro entusiasmo, nei fremiti dei nostri gagliardetti e nella certezza dell'immancabile vittoria.

Inizio la mia carriera politica. Sono nominato insieme al carissimo Milelli, Vice Segretario del Gruppo Giovanile « Ruggiero Fauro ».

Nella soffitta, già prima sede del Fascio Romano, è la segreteria del Gruppo Giovanile. Siamo di servizio a turno, dalle 17 alle 20, e il nostro lavoro consiste nello sbrigare le poche pratiche: tesserare i giovani nazionalisti, riordinare la biblioteca, sempre che, qualche eventuale dimostrazione non ci costringa a preferire all'ufficio, le strade e le piazze di Roma.

Ma troppe volte sono «convinto» che di servizio alla Segreteria sia Milelli, e troppe volte questi è convinto che il turno di servizio spetti a me.

Per la qual cosa un bel giorno siamo gentilmente congedati e dispensati dall'apportare le nostre preziose firme sulle tessere dei nuovi iscritti.

La mia carriera politica è stroncata così dall'inizio.

In compenso sono nominato Decurione-furiere della terza Centuria, la « Squadraccia ».

L'organizzazione della Centuria è sempre più perfetta.

Abbiamo volontariamente assunto l'impegno di pagare ciascuno due lire alla settimana e con le somme così raccolte vengono acquistate le rivoltelle per armare la centuria.

Ogni sabato adunata: nessuno deve mancare, alla terza assenza non giustificata si è trasferiti senz'altro « d'autorità », ad altra centuria.

Tanto, gli aspiranti che desiderano appartenere alla « Squadraccia » non mancano!

Naturalmente tutti questi movimenti sono fatti arbitrariamente, quindi proteste infinite da parte degli altri comandanti di centuria, « prese di cappello » senza nome da parte del maggiore Poggioli, il quale ci espellerebbe otto volte alla settimana, se non intervenisse il buon Foschi a prendere le nostre difese.

Però nell'ora del pericolo nessuno manca e l'entusiasmo che ci anima, l'ardore e l'impegno che mettiamo in ogni più piccola cosa, la buona volontà che non viene mai meno, fanno perdonare tante cose.

Giorno venti. — Domenica. — Una processione religiosa tenuta a piazza S. Ignazio degenera in conflitto per

Intemperanza dei Giovani Cattolici e di alcuni elementi del partito popolare che partecipano al corteo.

Si verificano numerosi incidenti, e alcuni dei nostri che reagiscono agli insulti sono sopraffatti e bastonati.

Dato l'allarme scendiamo da Palazzo Sciarra in soccorso dei compagni. La mischia diviene generale con il sopraggiungere di un centinaio di fascisti. Intervengono reparti di guardie regie e l'orchestra è al gran completo. Bastonate, teste rotte, fuga del pubblico domenicale che passeggia per il Corso.

La processione è dispersa e i popolari e i giovani cattolici ritengono opportuno scendere a più miti propositi con un rapido eclissamento.

L'inseguimento di alcuni giovani cattolici è però così accanito che, rifugiatisi questi nella loro sede di via dell'Umiltà, entriamo anche noi nel portone prima che si chiuda, con la conseguenza logica del devastamento completo dei locali.

La zuffa torna subito a riaccendersi in via dell'Umiltà e in piazza dell'Oratorio; nella confusione generale sono colpito da una violenta bastonata alla testa che mi getta sanguinante a terra e, per colmo di sventura, chi mi ha colpito è un fascista, che mi ha scambiato per un popolare.

L'equivoco è subito chiarito, ma io resto con la testa rotta; per fortuna si tratta di una leggera ferita, e più che

la ferita mi brucia il fatto di essere stato scambiato per un popolare. Magari sovversivo, ma proprio « pipista » no !

Metteremo ad ogni modo in conto passivo sia la ferita che il « bruciore ».

Giorno ventuno. — Della Coorte romana dei « Sempre Pronti » fa parte una donna.

La sola alla quale è stato concesso questo privilegio: Ines Donati.

Questa fiera fanciulla che dal 1919 è iscritta all'Associazione Nazionale, ha partecipato a tutte le battaglie che sono state combattute nella Capitale contro il bolscevismo.

In ogni manifestazione è al nostro fianco partecipando a tutte le ansie, serena e forte. E può insegnare il coraggio a più di uno « squadrista ».

Dalle carceri delle Mantellate ove languì per un mese dopo la lezione che, unitamente ad alcuni animosi fascisti e nazionalisti, impartì al caffè Aragno nel febbraio 1921 al comunista on. Della Seta, al sanguinoso agguato repubblicano di Ravenna che la vide intrepida e generosa portare soccorso ai feriti sotto il fuoco delle rivoltelle degli avanguardisti rossi; dall'aggressione subita nel 1921 in

Trastevere ad opera di alcuni bolscevici, che volevano farle pagare cara la sua propaganda fascista, alle giornate di Ancona che le valsero l'elogio dell'on. Gay, comandante delle squadre d'azione delle Marche, è tutto un susseguirsi di avvenimenti che pongono in luce la sua salda fede di marchigiana e il suo virile coraggio.

Nè si preoccupa delle critiche dei pavidi e scandalizzati borghesi che non riescono a convincersi che questa fanciulla sia per noi solo un buon « camerata ».

Da alcuni giorni la Donati che abita in Trastevere, in una pensione di suore sita in via della Lungaretta è infastidita al suo ritorno a casa, da alcuni arditi del popolo che si riuniscono in piazza Italia. Questa sera decidiamo di accompagnarla. Siamo una trentina circa: i soliti.

La Donati è « resa salva » al domicilio di via Lungaretta. Al ritorno la nostra retroguardia fischiotta « Giovinezza ».

Dinanzi ad una birreria in piazza Italia vi è un gruppo di arditi del popolo che al nostro primo passaggio si sono limitati ad osservare.

Ma le note di « Giovinezza » danno ai nervi. Un'insulto viene lanciato.

La retroguardia, due camerati, si ferma e torna indietro. È il segnale della zuffa. Il torinese Levra che chiede ragione dell'insulto, « rimedia » uno schiaffo formidabile;

lo schiaffeggiatore « rimedia » da Aldo Camminata una legnata non meno formidabile e cade a terra; gli arditi afferrano le sedie della birreria e ne iniziano un lancio violento contro noi che accorriamo.

Per non privarci dei bastoni, uniche nostre armi, dobbiamo accontentarci delle sedie che ci vengono lanciate. Una di queste capita su un carretto di frutta mandando a terra una cesta d'uva.

Furibondo il fruttivendolo se la prende con me che gli sono più vicino e con una stanga del carretto mi viene incontro assicurandomi ad alta voce che ha tutta la buona intenzione di uccidermi.

Fuggire non è possibile e non vedo via di scampo. Per mia fortuna arrivano le guardie regie, due delle quali afferrano il carrettiere e lo portano via, nonostante si affanni a gridare che egli non è sovversivo, e che è andato su tutte le furie, solo perchè gli hanno rovesciato i cesti della frutta. Sembra voglia invocare la mia testimonianza. Ma io, ancora spaventato, zitto!!... Con l'intervento delle guardie regie la zuffa ha termine, e noi attraversato il ponte Garibaldi abbandoniamo Trastevere, tanto più che la zona, per l'accorrere di numerosi popolani, sta diventando malfida.

Intanto ancora una volta, devo proprio alle guardie

regie che non godono le mie simpatie, la possibilità di tornare a casa in perfette condizioni di salute.

Giorno ventidue. — I giornali parlando della zuffa di ieri sera segnalano la presenza fra gli arditi del popolo dell'on. Mingrino.

Io non so se la notizia è vera, ma è certo che se effettivamente Mingrino era sul posto, si è guardato bene dal farsi riconoscere.

Giorno ventiquattro.—Molto fermento ad Anagni dove gli elementi rossi sono preponderanti e molestano spesso e volentieri i nostri camerati.

Alcuni incidenti non gravi ma che denotano il formarsi di una situazione poco chiara, decidono il Comando ad inviare una squadra a fare atto di presenza anche in quel lontano paese, passato alla Storia per il famoso « schiaffo di Anagni », per il quale una guancia del Papa Bonifacio VIII. divenne più rossa dell'altra.

Noi però all'occorrenza lasceremo gli schiaffi alla storia e daremo la parola ai bastoni che sono argomenti più persuasivi.

— 118 —

Nostro comandante è un sardo, il tenente Usai, ufficiale degli arditi, decorato al valor militare.

Piombiamo così d'improvviso ad Anagni.

È una chiara mattina dolce e tranquilla e i sovversivi preferiscono essere prudenti; la prudenza è tale e tanta, e le assicurazioni fatte dai caporioni, sono così calorose, che non resta altro che tornare a Roma, non senza aver prima consumato un abbondante pasto e aver fatto la debita conoscenza dei prodotti dell'industria vinicola della zona.

Durante il viaggio di ritorno, il tenente Usai ci assicura che abbiamo riportato una grande vittoria « politica ». Vada per la vittoria « politica », tanto più che il caldo è soffocante e concilia un pisolino anche sui duri sedili della terza classe.

— 119 —

IX

Dal lago di Bracciano alla Terra di
Lavoro

Lo scoppio del Forte di Falconara

Agosto

Giorno ventinove. — A Bracciano la situazione politica ha tutto da invidiare alla tranquilla limpidezza delle acque del lago; l'on. Volpi deputato del P.U.S., domina incontrastato la cittadina intorbidandone la vita.

La sera del ventotto nella piazza principale del paese, la banda del Reggimento di Artiglieria, ivi di stanza, esegue un concerto; un numeroso gruppo di sovversivi improvvisamente adunatosi, chiede ad alta e minacciosa voce che la musica militare suoni « Bandiera Rossa ».

Le note marziali della Marcia Reale ed una severa lezione « manuale » da alcuni animosi sottufficiali e soldati, impartita ai più scalmanati bolscevici, sono la pronta risposta che fa comprendere agli incauti rossi che l'Esercito non tollera offese alla sua devozione alla Patria.

A notte però i sovversivi cercano riprendere il soprav-

vento e aggrediscono il caporale Milani, da loro ritenuto, e non a torto, uno degli animatori della pronta e vigorosa reazione di poche ore prima.

Il graduato colpito da numerose bastonate e da una pugnalata è lasciato sanguinante a terra.

Questi gli avvenimenti che decidono l'onorevole Misuri, battagliero deputato dell'Umbria, a capitanare una spedizione punitiva.

Ci ritroviamo alle 14 alla stazione di Trastevere da dove partono i treni per Viterbo, in diciassette: De Feo, Muzi, Caporali, Ranucci, Levra ed altri.

Ognuno ha sotto il braccio un involto nel quale è « incartata » la divisa.

Per non destare allarmi alla vigile e sospettosa questura romana, sempre pronta ad intralciare ed ostacolare le nostre imprese, dobbiamo fingere di essere studenti in gita al lago di Bracciano.

Nell'immane valigetta di Misuri sono le rivoltelle; l'« immunità parlamentare » servirà almeno a qualche cosa.

Dopo alcune ore di viaggio siamo a Bracciano. Le vie della cittadina sono percorse da numerose pattuglie di carabinieri. Una di queste ci sbarra la strada; l'onorevole Misuri per essere in carattere « parlamenta » e passiamo.

Il piccolo albergo che ci accoglie diviene il « quartiere generale »; in una delle camere l'onorevole provvede subito

alla distribuzione delle armi; sono posto di guardia dinanzi alla porta ad evitare sorprese indiscrete.

Giunge infatti, seguito da alcuni agenti, il Commissario di P. S. Neri, persona simpaticissima quasi sempre; non lo è affatto però in questo momento.

Lo fermo dicendogli che l'onorevole Misuri sta « dando » alcune istruzioni ai camerati e bussando alla porta annunzio la « gradita » visita. Le istruzioni evidentemente sono state date perchè il commissario è invitato ad entrare.

Di soppiatto un camerata mi passa la mia «istruzione».

Il commissario avverte che ha ordini precisi e deve evitare ad ogni costo qualsiasi incidente; Misuri risponde che i suoi ordini non sono meno precisi, ma ad ogni modo garantisce l'ordine purchè le sue richieste siano accolte.

Si tratta del resto, egli assicura, di richieste semplicissime: imbandieramento della cittadina e sconfessione da parte del sindaco comunista dell'attentato e delle offese della sera prima, sconfessione da fare alla popolazione tutta, raccolta in un pubblico comizio.

Mentre l'onorevole e il commissario si allontanano, indossiamo le divise e scendiamo sulla via raccogliendoci in un caffè.

La notizia del nostro arrivo si è propagata in un attimo, le bandiere tricolori cominciano a sventolare alle finestre, scarse dapprima, infinite poi.

Misuri torna: le richieste sono state accettate; dell'onorevole Volpi nessuna notizia. Un agente viene ad avvertire che il commissario Neri che ha « ordini precisi », deve perquisirci e non vuole sorprese; ringraziamo per il cortese avviso e la perquisizione ci trova disarmati anche dei bastoni. Per poco però, che è l'ora del corteo.

Preceduti dalla banda comunale e seguiti da una folla enorme percorriamo le vie del paese e ci fermiamo nella piazza principale ov'è il municipio.

La piazza è gremita; siamo disposti in semicerchio dinanzi all'ingresso della casa comunale formando una specie di cordone.

Parla per primo il sindaco, il comunista Argenti, il quale sconfessa le manifestazioni contro l'Esercito e termina il suo dire elevando un evviva all'Italia ed al Re.

Prende a parlare quindi l'onorevole Misuri. La folla sempre più numerosa ci serra contro il portone.

Certamente in mezzo a questa folla i sovversivi saranno numerosissimi: le nostre mani tormentano i calci delle pistole, ma se la massa ci venisse improvvisamente addosso saremmo sopraffatti senza nemmeno poter far uso delle armi. Ci conforta però la vista di un numeroso gruppo di baldi artiglieri che certamente all'occasione non mancherebbero di volare in nostro soccorso; intanto tuona Misuri dall'alto: «e se questi squadristi dovessero morire,

migliaia e migliaia di giovani piomberebbero da tutte le parti d'Italia a fare le loro vendette ».

Il pensiero di migliaia di giovani accorrenti per vendicarci riempie i nostri animi di legittimo orgoglio, ma non toglie a noi l'obbligo di fare i debiti scongiuri.

Un sottufficiale si avvicina per avvertirci che l'onorevole Volpi è alla stazione per partire. Perbacco, a dirla alla squadrista, siamo stati « fregati » !

Ecco perchè l'ora del comizio è stata accettata senza discussioni, sebbene la più favorevole per noi, dato il maggior numero di persone che si sarebbero raccolte sulla piazza: perchè coincideva con la partenza dell'ultimo treno per Roma.

Quattro dei nostri si precipitano alla stazione ma giungono mentre il segnale di partenza è stato dato e il trenino sbuffando si è già messo in moto.

Il commissario Neri ci racconta poi che l'onorevole Volpi ha atteso l'arrivo del treno, chiuso nella latrina: l'aveva forse scambiata per Montecitorio !

Terminato il discorso di Misuri la musica municipale attacca gli inni patriottici. Nuovo corteo; banchetto in nostro onore, evviva senza fine, entusiasmo generale.

Con l'ultimo treno della sera sopraggiungono di rinforzo una diecina di legionari azzurri. Ma Bracciano ormai è nostra. Vi pernottiamo e alla mattina torniamo a Roma.

La situazione politica è serena, da tutte le case sventolano i tricolori, la nostra sezione subito fondata ha visto centinaia di domande presentate.

Questo è il miracolo di tutti i paesi cosiddetti rossi. Sembra che sia stato operato una specie di incantesimo: un'atmosfera di terrore grava sugli animi soffocandoli, nessuno osa reagire, diffidenza e timore rendono ostili gli abitanti, e questo fino a quando non interviene la bacchetta del miracolo rappresentata da una squadra di fascisti.

E con le buone o con le cattive l'incantesimo è spezzato e la situazione subito capovolta, la pronta reazione, l'atmosfera di fede e di entusiasmo che subentra a quella di terrore, la fioritura dei tricolori, danno la confortante certezza che l'anima nazionale è sempre viva.

Settembre

Giorno ventuno. — Ieri ad Udine imponente adunata di ventimila fascisti.

In un importante discorso Benito Mussolini afferma che è giunta l'ora per il Fascismo di assumere il Governo d'Italia.

Nell'esame della situazione politica un intero passo riguarda l'opera dei Nazionalisti:

« Ora i Nazionalisti divergono da noi su certe questioni, ma la verità va detta ed è questa: che in tutte le battaglie che abbiamo combattuto li abbiamo avuti al nostro fianco.

Può darsi che tra di loro vi siano dei dirigenti che non vedono il Fascismo sotto la specie colla quale lo vediamo noi, ma bisogna riconoscere e proclamare e dire che le camicie azzurre a Genova, Bologna e Milano ed in altre cento località furono al fianco delle camicie nere ».

Questo riconoscimento del Capo del Fascismo oltre ad essere per noi il premio più ambito è l'incitamento a continuare la marcia per la strada che ha un comune ideale ed una comune fede.

Giorni ventiquattro e venticinque. — Aquino, importante centro di Terra di Lavoro, ha tuttora il comune socialista e tutte le imposizioni fatte perchè il sindaco si dimetta, si sono infrante contro una resistenza ostinata.

Decisa un'azione in grande stile, l'esecuzione viene affidata ai reparti romani e dovrà essere svolta nella notte del venticinque.

Ma la spedizione per difetto di organizzazione, per mancanza di collegamenti o forse per la presenza di elementi troppo nuovi all'ambiente, si risolve in un insuccesso.

Il mattino del ventiquattro ci aduniamo in sede.

Siamo circa ottanta; la « Squadraccia » è quasi al completo: Masironi, Semadini, Fioretti, Alliata, Caporali, Giardino, Peppoloni, Aurelj, Gay, Valli, Rainaldi, Negroni, Iglizzo, Camminata ed altri.

Una ventina di nazionalisti della centuria di Anzio rinforzano il gruppo.

— 130 —

Si tratta ora di lasciare Roma senza destar sospetti alle Autorità di P. S. La cosa non è facile perchè la stazione di Termini sembra sia trasformata in una caserma; in questi giorni infatti i fascisti stanno svolgendo un'azione a fondo contro Civitavecchia, covo di sovversivi, e la Questura vigila per impedire la partenza degli squadristi romani.

Partiamo così in tre ore diverse, in gruppi di due e tre, con la divisa celata sotto la camicia borghese, scaglionandoci lungo la linea ferroviaria Cassino-Napoli: il diretto di Roma delle ore 21 deve raccoglierci tutti.

Con Fioretti e Giardino trascorro l'intera giornata alla stazione di Anagni.

Noia e caldo; vaghiamo per i campi vendemmiando per conto nostro non poche viti cariche di grappoli maturi.

Finalmente con la notte arriva il treno; i viaggiatori passano di meraviglia in meraviglia vedendo ad ogni stazione salire giovani che entrano nelle « ritirate » in borghese e riescono poco dopo in divisa.

A mezzanotte circa siamo a destinazione. Alla stazione troviamo alcuni nazionalisti di Roccasecca che devono farci da guida; sono distribuite numerose bombe carta. Questi « strumenti » di nessuno o scarso effetto materiale dovrebbero servire a scopo di intimidazione.

— 131 —

I vari comandanti di squadra si riuniscono a rapporto; sono presenti anche i capitani Pansera e Pellegrini del Comando di Legione Laziale.

Aquino dista dalla stazione tre chilometri: marcia nella notte, scalpiccio di passi, abbaiare lontano di cani, stormire di foglie... Ogni tanto un alt: troppi alti!

Dopo un'ora circa raggiungiamo il paese: nuova riunione di comandanti per lo svolgimento dell'azione. Viene formato un nucleo di trenta squadristi, nucleo che deve operare nell'abitato: tra questi sono anch'io.

Gli altri devono circondare il paese e sbarrare le strade d'accesso.

Prima metà è la casa del sindaco. Dopo aver bussato alla porta, Usai chiama costui ad alta voce più volte e per dare più forza all'invito fa esplodere due delle famose bombe carta.

Poi attendiamo. E' veramente idiota questa attesa, specie dopo lo scoppio delle bombe che con il loro fracasso inutile hanno svegliato il paese, ed hanno confermato al sindaco, che l'unica cosa che non deve fare è proprio quella di scendere ad accogliere gli ospiti.

Così dopo una ventina di minuti, quando Usai con diversi squadristi sfonda la porta e sale nella casa, il ricercato è fuggito per i campi retrostanti e vattelapesca!

Secondo obiettivo è la casa del capolega socialista il

quale abita all'altra estremità del paese. Per poco non facciamo un secondo fiasco, ché l'abitazione del capolega è raggiunta proprio in tempo per impedir che questi, evidentemente messo in allarme dagli scoppi, segua l'esempio del sindaco.

Al capolega, Usai fa firmare una dichiarazione, mentre una diecina dei nostri rovistano la casa per scoprire le armi che secondo le informazioni ricevute non vi dovrebbero mancare.

Con Aurelj e Semadini sono di guardia al portone: gli altri sorvegliano i dintorni.

Improvvisamente ci piomba addosso un maresciallo dei carabinieri seguito da vari militi. La sorpresa è veramente tale, perché ritenevamo che i « Benemeriti » fossero bloccati in caserma.

Il maresciallo che ha la sciabola sguainata ed impugna un pistolone, urla più volte ai suoi uomini il comando di « crociatet ».

Io emozionato non comprendo il comando e già vedo i carabinieri sparare, ma Aurelj con la massima tranquillità, dice al maresciallo di non gridare, altrimenti lascia cadere a terra le bombe che tiene in mano.

Il sottufficiale che a causa dell'oscurità non distingue se le bombe siano vere o no, s'impresiona e scende a più miti consigli.

Una discussione viene intavolata, quando quelli che sono nella casa scendono e infilano la strada di corsa gridando « A noi ».

Senza nulla comprendere piantiamo in asso i carabinieri e li seguiamo.

I militi a loro volta ci inseguono gridando di fermarci.

Poi visto che nessuno si ferma, esplodono diversi colpi di moschetto.

Sentiamo le pallottole fischiare, ma nessuno cade perchè forse i carabinieri hanno tirato al disopra delle nostre teste.

Ci ricollegiamo con le squadre restate all'ingresso del paese.

Discussioni senza fine sul da farsi, e la decisione assurda che viene presa è di raggiungere senza indugio Roccasecca perchè, si assicura, non tarderanno a giungere rinforzi da Cassino e le cose si complicheranno. Più complicate di così!!

I più animosi si ribellano e vorrebbero dirigersi nuovamente verso il centro del paese, tanto più che non sappiamo se l'ordine di ritirata è stato impartito a tutti.

Ma le guide sono sparite, i carabinieri sbarrano la via e minacciano di far fuoco, la mancanza di un comando

unico fa il resto e con molta amarezza ci dirigiamo verso Roccasecca.

All'alba vi giungiamo; sosta di alcune ore per il riordinamento delle file e non appena il reparto è al completo partenza per Roma.

In treno nessuno ha voglia di commentare o di celiare; una rabbia infinita è in noi per la « bella figura » che siamo stati costretti a fare.

Ma insistere sulle cause dello smacco è vano e se è vero il proverbio che « non tutto il male viene per nuocere », speriamo che questa lezione serva per l'avvenire.

Tutti sani e salvi non siamo tornati. Infatti, il buon Valli che in mattinata era ritornato audacemente in Aquino per ricercare alcuni camerati, i quali in un primo momento non avevano risposto all'appello, dopo essere stato fermato e interrogato dai carabinieri, veniva aggredito nei pressi della stazione da una turba di contadini e sarebbe stato certamente « linciato », senza il tempestivo intervento di un brigadiere della « Benemerita » che, sceso da un treno, aveva messo in fuga gli aggressori a colpi di moschetto.

Di Aquino ognuno serberà un poco gradito ricordo, ma per Valli questo ricordo sarà più doloroso e per molto tempo ne porterà anche i segni!

Il ventisei a notte il forte di Falconara situato nei pressi di Spezia, per cause non ancora accertate salta in aria.

Lerici, S. Terenzio, Pitelli, ridenti paesetti che si specchiano nel bellissimo golfo sono quasi distrutti. Centinaia di morti e di feriti. Il maltempo aggrava sensibilmente la situazione dei superstiti che sono rimasti senza tetto.

Con generoso slancio numerose squadre fasciste accorrono sui luoghi del disastro per l'opera di soccorso; Renato Ricci è il primo a giungervi con gli squadristi della Lunigiana rapidamente mobilitati.

I nazionalisti di Spezia e di Genova sono come sempre a fianco delle camicie nere.

Anche il Comando della coorte romana decide di inviare a Spezia una squadra di camicie azzurre.

Se il nostro intervento non sarà del tutto indispensabile ai fini dell'opera materiale di soccorso, sarà utilissimo per dimostrare alle popolazioni così duramente provate, lo spirito di vera fraternità per tutti gli italiani che anima le nostre file.

La squadra è subito formata: sono designato a farvi parte unitamente a Baiocco, Fioretti, Aurelj, Semadini, Caporali ed altri. Ines Donati è con noi.

Partiamo da Roma la sera del ventisette dopo una sosta alla caserma dei pompieri nella quale ci vengono distribuiti picconi, badili, ascie e funi. Vengo dotato di un piccone che è più alto di me.

Il peso degli attrezzi rende meno celere il nostro passo, ma arriviamo alla stazione ugualmente in tempo per installarci in un vagone di prima classe.

Tanto di biglietto non è il caso di parlarne!

Verso le quattro del ventotto siamo a Spezia. E' ancora notte e piove.

Sostiamo alcune ore alla sede nazionalista e a giorno fatto ci rechiamo al molo per l'imbarco su un vaporetto: mezz'ora di navigazione e sbarchiamo a Lerici.

Siamo stati destinati a Pitelli sulla montagna.

Marcia faticosa attraverso vie rese quasi impraticabili dall'esplosione, sotto un cielo grigio e pesante.

Casse diroccate, macerie, fascisti che trasportano barrelle ove giacciono corpi insanguinati.

L'ondata di fuoco ha tutto distrutto. Non vi è più traccia di vegetazione; gli alberi sono sradicati e questa mancanza di verde è impressionante.

I camerati che hanno fatto la guerra ci dicono che il paesaggio è in tutto simile a quelli che si vedevano sul fronte dopo i bombardamenti austriaci.

Incontriamo poveri contadini mezzo inebetiti dal terrore.

Attraversato S. Terenzio, il paese che più ha sofferto per l'esplosione, eccoci a Pitelli. Sul posto sono già le camicie azzurre genovesi.

I morti e i feriti sono stati portati via, ma il lavoro non manca.

Vi sono degli scomparsi che si presume siano sotto le macerie, vi sono muri da abbattere, tetti da scoperchiare, case da sgombrare.

Il lavoro procede pesante e difficile tra un polverio che acceca e soffoca e un continuo cadere di calcinacci.

A volte i pavimenti che scricchiolano e tremano provocano una fuga generale.

Tutti ricorrono a noi; ora è un vecchio che vuole notizie, ora una donna che ha dimenticato nella sua casa un qualche oggetto importante.

Cerchiamo di accontentare tutti e spesso saliamo certe scale che stanno in piedi proprio per miracolo, tanto che viene dato l'ordine di non penetrare nelle case abbandonate, senza essere accompagnati dagli assistenti del Genio Civile.

Manca l'acqua e se per bere si può ricorrere al vino, per lavarci è un vero guaio.

Gratitudine e riconoscenza ci viene dimostrata in

mille modi dagli abitanti, e dire che Pitelli è un paese rosso!

Chissà se dopo lo sarà ancora!?

La sera scendo con Baiocco a Spezia. Dormiamo nella caserma dei pompieri e all'alba facciamo « toilette » sotto una fontanella in una piazza vicina.

Al ritorno in caserma apprendiamo da alcuni fascisti che la piazza è la roccaforte bolscevica della città!!

Giorno ventinove. — Giornate di altre fatiche. Stamani un muro pericolante è caduto seppellendo una bambina di due anni. Lavoro di sgombrò delle macerie per ritrovare la salma.

Nel tardo pomeriggio, compiuto il lavoro più importante, torniamo a Spezia.

La mia squadra parte per Genova; io con Baiocco torno a Roma dove mi attendono gli esami di riparazione che devo assolutamente superare, perchè gli anni di scuola che si perdono non si ritrovano più.

L'elogio del Comandante Generale on. Raffaele Paolucci, è il premio delle nostre fatiche.

Maggior premio però è la soddisfazione di aver compiuto un'opera buona e di aver partecipato a questa nuova manifestazione di forza del Fascismo che anche nell'opera di soccorso ha saputo sostituirsi al Governo.

X

Ottobre eroico

Anno primo dell'Era Fascista

Ottobre

Giorno otto. — Inaugurazione del gagliardetto della Sezione di Bassiano.

Il paese, annidato tra i monti Lepini, gode fama di essere sovversivo; risente forse il contagio della vicina Sezze i cui arditi del popolo hanno dato altra volta del filo da torcere ai fascisti romani.

Partiamo da Roma in forze: due manipoli al comando del marchese Pino Lecce.

Alla stazione prima della partenza numerosi agenti ci sottopongono alla perquisizione. L'esito è naturalmente negativo perchè le armi sono già passate nella valigetta di un camerata che non veste la divisa.

Giunti alla stazione di Bassiano raggiungiamo con due autocarri il paese.

Grandi accoglienze dei camerati locali, contegno riservato da parte degli altri.

La cerimonia si svolge senza incidenti, ad evitare i quali, vale oltre alla prudenza dei rossi, la presenza di una compagnia di guardie regie che sorveglia il circolo comunista.

Pascucci dopo il banchetto, eludendo con la complicità degli abitanti di una casa vicina, la sorveglianza, riesce, pistola in pugno, a penetrare nel circolo.

Ma nello staccare da un muro una bandiera rossa, il dito che è sul grilletto della pistola preme istintivamente e parte il colpo.

Accorrono le guardie regie e Pascucci viene arrestato.

Il nostro intervento permette il suo rilascio ma la preda resta in mano alle guardie.

Alle 16 partiamo. Nuovo corteo per le vie del paese: la musica suona la « Marcia Reale ». Numerosi sovversivi che non si scoprono vengono legnati di santa ragione. Simpaticissimo il capitano dei Carabinieri, che mentre grida ad alta voce di farla finita, sottovoce ci raccomanda di picchiar forte.

Fa il paio con quel maggiore dei RR. CC. a Rieti, il quale ai fascisti giunti dopo la morte di Fantini per le rappresaglie e che richiesti lo assicuravano di essere disar-

mati, esclamava: « Ed allora cosa siete venuti a fare ? ».

La strada che porta alla stazione è incassata nella montagna e percorrendola nuovamente scherziamo sull'eventualità di un possibile agguato che se fosse, ci massacrerebbe tutti.

Ma la paura è lontana, fors'anche la morte perchè questa è la nostra ora, l'ora della giovinezza che non teme l'avvenire e salda nei cuori e nei muscoli è pronta per tutte le battaglie.

Giorno ventidue. — Subiaco: inaugurazione del gagliardetto.

L'accoglienza dei nazionalisti e fascisti locali è veramente entusiastica: il paese è tutto imbandierato.

Discorso dell'on. Rocco. Nel pomeriggio incidente a Subiaco Alto tra alcuni camerati ed elementi sovversivi.

I fatti seguono le parole e i nostri, isolati, sono sopraffatti. Uno dei bolscevici si precipita sulla Donati per colpirla con una sedia, ma un fascista le si getta avanti ricevendo la sedata destinata alla fanciulla.

Il colpo è così violento che l'elmetto si spezza e lo squadrista cade a terra gravemente ferito.

L'« a noi » ci fa accorrere tutti, ma come al solito,

gli « eroi » non attendono il nostro arrivo e non resta altro da fare che raccogliere il ferito.

A sera ripartiamo per Roma lasciando agli squadristi di Subiaco il compito di vendicare l'aggressione.

Alla stazione di Mandela attendiamo il treno di Sulmona. Piovigginina e fa freddo. Fischi di treni, bagliori di fanali rossi e verdi.....

Siamo raccolti attorno all'on. Rocco: il deputato parla di politica, di crisi ministeriale e accenna alla possibilità di un governo Fascista.

Resto incredulo; possibile??

Interrogo il cielo quasi per cercare una risposta, ma il cielo è pieno di nuvole!!!

Giorno ventisei. — L'« Idea Nazionale » di questa sera pubblica l'ordine del giorno n. 25 del nostro Comando, con il quale è conferito l'encomio solenne da scrivere sui fogli matricolari:

« A tutti i comandanti e legionari dei manipoli accorsi a cooperare nell'opera di soccorso sulle zone colpite e distrutte dall'esplosione del Forte di Falconara. (S. Terenzio, 28 settembre 1922) ».

Giorno ventotto. — Torino. Sono da ieri nella città Sabauda.

L'ordine di mobilitazione mi sorprende così, lontano dal mio reparto e dai miei camerati.

Il manifesto del Quadrumvirato Segreto d'Azione, affisso in tutte le vie è un proclama di guerra: il Governo deve essere conquistato e la « Marcia su Roma » della quale i giornali di tutte le tinte hanno spesso parlato con timore in questi ultimi tempi, nonostante le smentite della Direzione del Partito Fascista, viene iniziata con il concentramento attorno alla Capitale, delle camicie nere della Toscana e dell'Umbria.

Tutte le forze del Fascismo passano alle dirette dipendenze del Quadrumvirato; le legioni nazionaliste sono a loro volta mobilitate.

Il « Popolo d'Italia » porta le prime strabilianti notizie: la Toscana in mano alle camicie nere, le caserme di Siena occupate dagli squadristi che fraternizzano con i camerati dell'Esercito, in Perugia risiede il Comando della Milizia Fascista.

Sebbene con i discorsi di Udine e di Cremona e con quello importantissimo di pochi giorni or sono a Napoli in occasione del Congresso del Partito, Mussolini non ab-

bia nascosta la volontà del Fascismo d'impossessarsi del Governo d'Italia, nulla lasciava prevedere alla massa squadrista di essere alla vigilia di un così grande evento.

Mi presento al comando della coorte Torinese dei « Sempre Pronti »; le camicie azzurre sono accantonate nel Castello Medioevale nel parco del Valentino. Sono aggregato ad una centuria.

Siamo ad una svolta decisiva della Storia d'Italia !

Il governo di Facta ha intanto proclamato lo stato d'assedio che avrà inizio alle ore 12 di oggi.

Autoblindate e reparti di truppa in assetto di guerra percorrono le strade, mitragliatrici sono in postazione dinanzi alla questura e alle caserme.

La spiegamento di forza è veramente imponente ma non intimorisce i fascisti torinesi, e camion di squadristi armati s'inseguono fra canti e rombi di motori, molte scuole sono occupate e trasformate in accantonamenti per le camicie nere che numerose affluiscono dalla provincia.

Le armi non mancano e l'urto se avverrà sarà terribile; vi è in noi una ferrea volontà di vincere e di affermarci una volta per sempre.

Gagliardetti neri e azzurri hanno fremiti di battaglia e le sentinelle fasciste armate di tutto punto, dinanzi alle improvvisate caserme fanno buona guardia.

Forza pubblica e squadristi sono in posizione di at-

tesa, sovrasta però su tutti una sensazione penosa che trova piena rispondenza nel grigiore tetto della giornata.

Notizie gravi giungono frattanto da più parti; a Cremona in un conflitto sono caduti dieci squadristi, a Milano, Mussolini in camicia nera moschetto alla mano, difende le barricate di via Lovanio ove ha sede il « Popolo d'Italia ».

Nel pomeriggio l'incubo della lotta fratricida svanisce.

Vittorio Emanuele III^o, il Re Soldato, memore delle giornate del maggio 1915, quando al disopra del Governo e del Parlamento, in uno con il popolo d'Italia, proclamava la guerra all'Austria, ha rifiutato di firmare il decreto proclamante lo stato d'assedio.

In tutta la Nazione il gesto del Sovrano è accolto con un senso infinito di liberazione al quale seguono esplosioni d'incontenibile entusiasmo.

Giorno ventinove. — Siamo sempre accantonati al Valentino in attesa di ordini.

I fascisti attuano in molte città il loro piano d'azione: caserme, uffici postali e telegrafici, prefetture e stazioni vengono occupate dagli squadristi.

Le legioni toscane, umbre, marchigiane e abruzzesi marciano su Roma e nelle campagne melanconiche sotto la pioggia risuonano canzoni di guerra, sulle strade sfilano le nere colonne.

Roma attende lontano: i « cavalli di frisia » arrugginiscono sotto la pioggia.

Le linee ferroviarie che conducono alla Capitale sono state interrotte e i binari asportati per più tratti.

Ancora conflitti: a Bologna in una violenta mischia a S. Rufilio cadono squadristi e carabinieri, a Milano crepitano le mitragliatrici delle autoblindate e i moschetti dei fascisti lombardi.

Sono però gli ultimi tentativi di difesa del regime che crolla: ormai la Rivoluzione Fascista è in cammino.

Rivoluzione... Fino a pochi giorni or sono questa parola aveva un significato diverso e suonava male al nostro orecchio; oggi invece è una vibrante realtà fascista della quale ci sentiamo pienamente compresi.

Verso sera sotto una pioggia torrenziale percorriamo in corteo le vie della città.

Sfilano le camicie nere: fazzoletto verde, cappello alpino, la « Cesare Battisti »; elmetti neri con l'argentato teschio, fiamme rosse, passo bersaglieresco, l'« Enrico Toti »; mostrine bianche della « Pini »; fez neri dell'« Amos Maramotti »; seguono le camicie azzurre della le-

gione nazionalista Piemontese nella quale sono inquadrato.

Numerose squadre sono armate di moschetto.

Gli scrosci d'acqua non smorzano l'entusiasmo; canti, alalà, evviva risuonano senza fine. Dalle finestre della Caserma di Via Cernaia, le guardie regie assistono silenziose alla sfilata: le mitragliatrici sono sparite.

A corteo finito mi ritrovo bagnato come se fossi caduto in un fosso d'acqua e dire che quasi quasi non mi ero accorto che pioveva così forte !

Durante la notte la Camera del Lavoro viene incendiata dagli squadristi.

Giorno trenta. — Stainani uscendo di casa compro alla prima edicola il giornale fascista del Piemonte: « Il Maglio ». La commozione più viva serra il mio cuore: « Mussolini è chiamato dal Re al Governo d'Italia ».

Tanta è la gioia che vorrei quasi piangere !!

Con il primo treno del pomeriggio torno a Roma.

La linea ferroviaria è stata riattivata per il passaggio del nuovo Presidente del Consiglio.

Viaggio fantastico: Alessandria, Genova, Pisa, Livorno, Grosseto, in ogni città e in ogni paese anche il più piccolo è una festa di bandiere e di canzoni fasciste.

Squadristi armati sorvegliano le stazioni. Tutte le armi sono buone: dalla pistola al « 91 », dal moschetto austriaco al fucile da caccia.

Nè manca qualche « schioppo » che sa le battaglie del Risorgimento.

A Cecina vedo perfino un fascista che passeggia sotto la pensilina della stazione portando a spall'arm una specie di alabarda!!

Completa l'armamento un assortimento di manganelli di tutte le dimensioni.

Ma l'arma che più salda è nel pugno, l'arma che non fallisce il bersaglio è la Fede, ed ogni squadrista ne ha in esuberanza.

Viaggio tutto la notte. Con il sereno tornano a brillare in cielo le stelle, sulle case d'Italia tornano a sventolare per sempre i tricolori.

Giorno trentuno. — A Roma vivo in un'atmosfera irreale.

Questa vittoria inebria un pò tutti; ci si sente più leggeri e il respiro è più ampio e più libero.

Ogni particolare di questi giorni non è delimitato da contorni concreti, ma si confonde con qualcosa d'impre-

ciso e di grande: tutti gli episodi si confondono, divengono un solo episodio.

È la sensazione viva della Vittoria che predomina e dà un'irrequietezza continua, un desiderio di correre e di gridare.

Roma ha ritrovato il suo spirito guerriero! Dinanzi alla Maestà del Re si sono inchinati i gagliardetti e le fiamme di tutte le squadre d'Italia.

I sovversivi sono spariti: S. Lorenzo che ancora ieri ha cercato ostacolare la marcia della colonna Bottai, è oggi un solo tricolore.

Mi viene affidato il comando di una squadra e sono inviato a presidiare i locali della libreria « Avanti » in via del Seminario.

Ma restare in queste quattro mura, tra i resti della devastazione, è insopportabile e ceduto il comando ad un camerata, con la scusa di andare a prendere ordini, me ne vado invece per le vie di Roma.

Camicie nere e azzurre in ogni strada, cortei, fanfare.

Autocarri di squadristi scaricano nelle piazze i materiali e gli arredi, le bandiere e le pile delle cartacce rinvenute nei circoli sovversivi della città, e affidano al fuoco il compito di ridurre il tutto in cenere.

Sul più bello sono pescato dall'avv. Foschi che mi af-

fida un servizio di ronda. Almeno si tratta di un servizio sopportabile!!

Percorro l'intera città: la pistola nella sua fondina fa bella mostra sopra il cinturone e grande è la soddisfazione di passare così armato dinanzi alle guardie regie.

In ogni luogo visi nuovi di camerati: tutti sono presenti, tutti in divisa anche quelli che portavano il distintivo solo nelle sicure sale dell'associazione. Ma oggi è giorno di festa ed io sento in me tanta benevolenza che mi sono simpatici anche questi eroi della « sesta giornata ».

Poi, dopo quattro giorni d'intense ed estenuanti emozioni, cade la tensione nervosa che ha tenuto desto lo spirito e sostenuta la materia.

Chi ha dormito infatti in queste giornate?

Mancava il tempo chè la sete di vivere ogni attimo del meraviglioso avvenimento era più forte di ogni altra cosa.

Il bisogno di riposo diviene necessità.... gli occhi si chiudono, la stanchezza fa dolere le membra, il sonno preme.

E al risveglio si avverte una sensazione nuova: come se un taglio netto improvvisamente avesse diviso l'esistenza in due parti.

E di queste, una, il passato, si allontana si stacca dalla nostra vita e sebbene presente nell'animo, non è più che

un ricordo di eventi e di battaglie; l'altra parte solo conta e verso essa è proteso tutto il nostro io, l'avvenire; l'avvenire, nel quale le fortune della nuova Italia saranno realizzate ora che un vero Capo regge nel suo forte pugno i destini della Patria.

Primi giorni dell'anno primo dell'Era Fascista!!!

Gli squadristi in perfetto ordine ripartono per le loro sedi: smobilitazione di forze e di spiriti.

Depongo la mia divisa, il mio elmetto, le mie armi.... torno borghese!!

E' giusto del resto: ora la Vittoria ha steso le sue ali d'oro sulle tombe dei Caduti della Rivoluzione e lo Stato Fascista sarà vigile custode e severo difensore del nostro patrimonio ideale.

Ma Soldati della Causa Fascista siamo e lo saremo per tutta la vita!!

FINE

INDICE

I — 1920 - Sono fascista. Il Natale di sangue fiumano	pag. 3
II — 1921 - Alba di battaglia. Gli alberghi di Roma senza camerieri. Fascismo e borghesia. Il tragico agguato di Empoli. Il mistero dei bauli russi »	9
III — I ludi elettorali del maggio. L'oscurità... viene dall'Oriente; lo sciopero dei lampionai. Il fermento della medaglia d'oro ten. Ulisse Iglioni »	29
IV — L'atto di forza degli Arditi del Popolo romani. Sarzana. Il Congresso della Gioventù Cattolica »	49
V — L'apoteosi del Milite Ignoto. Il Congresso Fascista: discorsi con fatti e con parole. L'anniversario del sacrificio del martire Oberdan: viva lo sciopero... scolastico »	59
VI — 1922 - La prima divisa. L'agguato repubblicano di Ravenna: il redde rationem anche per i repubblicani romani »	71
VII — Dal 1. ^o maggio ai sanguinosi funerali di Enrico Toti »	81
VIII — Le discussioni... del dopo-scuola. Lo sciopero legalitario. Alti e bassi della carriera politica. Ines Donati. La spedizione di Anagni ed i ricorsi storici »	101
IX — Dal lago di Bracciano alla Terra di Lavoro. Lo scoppio del Forte di Falconara »	121
X — Ottobre eroico. Anno I. dell'Era Fascista »	141

19612

BERNABINI

FERNANDO BERNABINI

diario di uno squadrista qualunque



DIARIO
di uno
squadrista
qualunque

Edizioni
CONQUISTE - ALFA

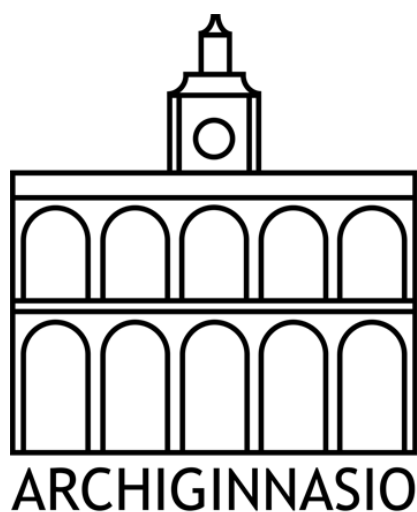


gino
gonni

re



Biblioteca comunale dell'Archiginnasio



SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

*Diario di uno squadrista qualunque / Fernando Bernabini
[S.l.] : Edizioni Conquiste Alfa, [1934?]
Collocazione: CdF. Y.00 00088
<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO1280124T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



4.0:<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode>

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it